

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1 / MARZO 2022

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

THE INTERNATIONAL
COOPERATION FORUM



FOR THE PLANET.
FOR THE PEOPLE.



«FOR THE PLANET.
FOR THE PEOPLE»

Dal 31 marzo al 1° aprile, la Svizzera organizza un congresso internazionale a Ginevra per cercare soluzioni più eque nella lotta al cambiamento climatico

DOSSIER

CAMBIAMENTI PIÙ EQUI



8

Innovazione, sinergie e umiltà

Panoramica sul congresso internazionale «For the Planet. For the People» che si terrà dal 31 marzo al 1° aprile a Ginevra

11

Per il clima ma in modo equo

Solo promuovendo contemporaneamente la protezione del clima e la lotta alla povertà possiamo raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile

16

«Il clima riguarda anche la giustizia globale»

Il filosofo Ivo Wallimann-Helmer e l'etica in tempi di crisi climatica

18

Insieme è meglio

L'Aiuto umanitario svizzero punta sempre più alla collaborazione con squadre d'intervento locali

UN SOLO MONDO online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

20

Spazio per giovani creativi

Il premio Giovani e futuro «Together we're better» vuole dare visibilità all'impegno giovanile a favore dello sviluppo sostenibile

22

I giovani danno l'esempio

Il progetto «One Million Youth Actions Challenge» invita le giovani generazioni a realizzare progetti per un futuro migliore

23

Fatti & cifre

ORIZZONTI

ARMENIA



24

I volti di una nazione sotto assedio

Dopo la guerra nel Nagorno-Karabakh, l'Armenia vive una profonda crisi esistenziale

28

Sul campo con...

Werner Thut, direttore regionale supplente del programma di cooperazione per il Caucaso del Sud

29

«C'è uno Spartaco in ognuno di noi»

Vahe Israyelyan sul suo sogno di diventare ballerino

FORUM



30

«È difficile predire il futuro, ma possiamo prepararci ad accoglierlo»

Intervista al presidente della Confederazione e capo del DFAE Ignazio Cassis

34

In fatto di sostenibilità siamo tutti Paesi in via di sviluppo

Carta bianca: Océane Dayer ci invita a lottare per un pianeta più giusto e sostenibile

CULTURA



36

«Volevo ridare una voce a chi non l'ha avuta»

Intervista allo scrittore congolese Blaise Ndala, vincitore del premio letterario «Prix de la littérature Kourouma 2021»

- 3 Editoriale
- 4 Periscopio
- 40 Servizio
- 43 Nota d'autore con Cornelia Müller
- 43 Impressum

I GIOVANI, ANCORA DI SALVEZZA PER IL CLIMA



Per quasi tre decenni, leader di tutto il mondo hanno discusso su come affrontare la crisi climatica. Tuttavia, le azioni intraprese non tengono il passo incalzante dei cambiamenti climatici. Nonostante i nuovi impegni presi in occasione dell'ultimo vertice mondiale a Glasgow, si prevede che il riscaldamento globale supererà la soglia di 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali poiché le misure adottate finora sono insufficienti.

La volontà crescente di coinvolgere maggiormente i giovani nel processo decisionale e nell'implementazione di soluzioni è il riconoscimento dell'importanza della giustizia climatica per lo sviluppo sostenibile. Nessuno vuole risolvere la crisi climatica più di noi giovani. Eppure, dopo averci ascoltati, i leader politici non integrano le nostre proposte e idee nelle loro decisioni. Questo approccio di facciata deve finire se vogliamo rafforzare l'efficacia a lungo termine delle misure adottate e migliorare la resilienza sociale, economica ed ecologica.

Mobilizzare i giovani a favore dell'azione climatica per uno sviluppo sostenibile è importante per trovare soluzioni sul campo. Le persone sotto i 24 anni di età rappresentano circa il 40 per cento della popolazione globale e il loro alto potenziale propositivo deve essere sfruttato, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, che a causa della mancanza di risorse sono più vulnerabili rispetto a quelli industrializzati. È fondamentale promuovere e sostenere azioni su larga scala, come l'educazione ai cambiamenti climatici, la promozione delle energie rinnovabili e la gestione integrata dell'acqua. Inoltre, in questi ambiti vanno elaborate leggi e politiche migliori.

Le azioni guidate dai giovani sono centrali per la biodiversità e la conservazione degli ecosistemi. Il nostro operato deve ispirarsi alla natura, che ospita gli ecosistemi più resilienti e diversificati. Al fine di rafforzare la sostenibilità, i giovani sono pronti a collaborare con tutti i gruppi di interesse, dagli scienziati ai politici, dai leader economici, alle popolazioni indigene ai governi locali e agli attivisti.

L'iniziativa «1 Million Youth Actions Challenge» (1MYAC), lanciata dalla Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), vuole contribuire a dare vita a un movimento giovanile mondiale a favore della sostenibilità. Come ci insegnano le ondate di calore, le inondazioni e altre catastrofi naturali e ora anche la pandemia di COVID-19, dobbiamo prenderci cura del pianeta ADESSO!

Non c'è più spazio e tempo per approcci settoriali, negazionismi o egoismi. Tutti i segnali mettono paura: senza azioni radicali, sprofonderemo in una crisi climatica ingestibile che causerà perdite e danni irreversibili e che minaccerà il benessere, la sicurezza e la pace. Questo punto di non ritorno potrà essere evitato solo se noi, i giovani di oggi, saremo adeguatamente coinvolti nelle decisioni e nelle iniziative per guidare il nostro mondo verso un futuro sostenibile che non lascerà indietro nessuno.

www.1myac.com

*John Leo Algo, ambasciatore 1MYAC delle Filippine
(autore principale)*

*Zuhura Ahmad, ambasciatrice 1MYAC della Tanzania
Ibrahim Abdullah, ambasciatore 1MYAC della Siria*



© Benedicte Kurzen/Nono/laif

IL POTENZIALE INESPRESSO DEL CINEMA AFRICANO

(sam) L'industria cinematografica dei Paesi africani potrebbe dare lavoro a venti milioni di persone. È la conclusione alla quale giunge un rapporto dell'UNESCO, l'agenzia delle Nazioni Unite per la cultura. L'industria del film nigeriana «Nollywood» è, ad esempio, in piena espansione ed è la seconda al mondo in termini di produzione. Anche il Senegal offre crescenti opportunità per produzioni cinematografiche locali, sempre più richieste da Netflix e Disneyplus. Secondo il rapporto, in Africa la maggior parte delle industrie creative non dispone però delle risorse necessarie per soddisfare le attese, anche perché in passato le autorità politiche non hanno investito in questo settore. Inoltre, gran parte del denaro generato dalla cinematografia africana non viene reinvestito nell'economia locale. Due terzi dei Paesi africani ammettono che oltre la metà delle entrate si perde nell'illegalità, ad esempio nella pirateria. Il rapporto indica che sarebbe importante promulgare leggi più severe.

www.unesco.org (chiave di ricerca: African Film Industry)

IL DISINTERESSE DEI MEDIA PER IL SUD DEL MONDO

(sam) Bambini affamati, guerre e flussi migratori: sovente i media occidentali dipingono un quadro negativo e stereotipato del Sud del mondo. Ora questa tesi è scientificamente provata. «Vergessene Welten und blinde Flecken. Studie über die mediale Vernachlässigung des Globalen Südens» (*Mondi dimenticati e zone d'ombra. Studio sul disinteresse dei media nei confronti del Sud globale*, ndt) è il titolo di uno studio realizzato da Ladislaus Ludescher. Il ricercatore dell'Università di Heidelberg ha analizzato circa 5100 puntate del telegiornale tedesco «Tagesschau», andate in onda nel 1996 e tra il 2007 e il 2019. Lo scienziato è giunto alla conclusione che la copertura mediatica trascura chiaramente i Paesi del Sud del mondo. Come mostra un'analisi dell'anno 2020, questo disinteresse è aumentato durante la pandemia. L'autore dello studio indica che una delle ragioni è il numero insufficiente di corrispondenti esteri e mette in guardia da una «cecità

mediatica» nei confronti di taluni argomenti o Paesi, che, in ultima analisi, ha un influsso sulle decisioni politiche.

www.ivr-heidelberg.de/studie/

SALUTE E CLIMA

(sch) In una lettera aperta, oltre 450 organizzazioni internazionali di 102 Paesi, rappresentanti di 45 milioni di operatori sanitari, hanno chiesto ai capi di Stato di moltiplicare gli sforzi volti a contrastare la crisi climatica. Nel testo si ricorda che il personale infermieristico è già confrontato quotidianamente con gli effetti del cambiamento climatico: l'utilizzo di combustibili fossili e l'inquinamento atmosferico uccidono prematuramente più di sette milioni di persone ogni anno. Inoltre, gli autori indicano un forte aumento delle malattie trasmesse da vettori, come le zanzare e le zecche o causate dalla contaminazione di acqua e cibo. Le ondate di calore, insieme all'inquinamento dell'aria, mettono sempre più in difficoltà gli abitanti delle città in forte espansione. I Paesi in via di sviluppo sono i più colpiti e allo stesso tempo quelli con meno risorse per adattarsi alle conseguenze sanitarie causate dalla crisi climatica.

www.healthyclimateletter.net

MODA INDIANA SOSTENIBILE

(sch) Nishanth Chopra, fondatore dell'azienda «Oshadi», è cresciuto a Erode, un importante centro tessile dell'India meridionale. Circondato dalle grandi imprese tessili della regione, il ventiseienne ha iniziato presto a mettere in discussione il modo in cui venivano trattati i lavoratori e le lavoratrici e a lottare contro l'inquinamento ambientale. La produzione di cotone utilizza enormi quantità d'acqua e di pesticidi e le monocolture impoveriscono il suolo. Nel 2016, Nishanth Chopra ha quindi lanciato un proprio marchio di vestiti da donna. Ha motivato gli agricoltori a passare al biologico, ad adottare la rotazione delle colture e a usare pesticidi naturali a base di peperoncino, aglio e zenzero, favorendo così la biodiversità. La sua azienda usa solo



© Jean-Baptiste Pibouzon/laif

CON GLI OCCHI DI Enrico Bertuccioli (Italia)



coloranti naturali e punta sull'artigianato, mantenendo in vita le vecchie tradizioni tessili. In questo modo, le collaboratrici possono lavorare a domicilio e ciò ha permesso loro di generare un reddito anche durante la pandemia, quando le fabbriche erano chiuse. Anche altri marchi di moda indiani come «Tula» seguono l'esempio di Chopra. www.notjustalabel.com

UN'INCUBATRICE ADATTA ALL'AFRICA

(zs) Ogni anno, oltre un milione di neonati muore di ipotermia in Africa. La causa è a volte l'attrezzatura inadeguata o difettosa e le interruzioni di corrente. Se un'incubatrice rimane senza elettricità per alcuni minuti o delle ore, ciò può avere conseguenze gravissime per il neonato o provocarne addirittura la morte. Per questo motivo, l'incubatrice «RobustNest», sviluppata dall'EssentielTech Center del Politecnico federale di Losanna (EPFL), suscita grandi speranze in Africa. Una batteria termica garantisce quattro ore di autonomia senza apporto di elettricità. Questa specie di borsa dell'acqua calda è fatta di paraffina, un «materiale che per passare dallo stato liquido a quello solido richiede molta energia; la immagazzina e poi la

rilascia lentamente in modo controllato sotto forma di calore», spiega l'EPFL. RobustNest beneficia anche di un design compatto, leggero e solido. Il progetto è il risultato di un partenariato tra l'Ospedale universitario di Losanna (CHUV), gli Ospedali universitari di Ginevra (HUG), il Center for Public Health and Development di Nairobi (Kenya) e la Scuola cantonale d'arte di Losanna (ECAL). L'incubatrice verrà prodotta in Kenya e distribuita in tutta l'Africa. www.epfl.ch (chiave di ricerca: RobustNest)



DOSSIER CAMBIAMENTI PIÙ EQUIT

INNOVAZIONE, SINERGIE E UMILTÀ PAGINA 8
PER IL CLIMA MA IN MODO EQUO PAGINA 11
«IL CLIMA RIGUARDA ANCHE LA GIUSTIZIA GLOBALE» PAGINA 16
INSIEME È MEGLIO PAGINA 18
SPAZIO PER GIOVANI CREATIVI PAGINA 20
I GIOVANI DANNO L'ESEMPIO PAGINA 22
FATTI & CIFRE PAGINA 23



L'innalzamento del livello del mare causa regolarmente allagamenti a Giacarta, la capitale dell'Indonesia.

© Nora Bibbel/laif

INNOVAZIONE, SINERGIE E UMILTÀ

Dal 31 marzo al 1° aprile si terrà a Ginevra un congresso internazionale organizzato dalla DSC. «For the Planet. For the People» metterà al centro la mitigazione del cambiamento climatico e il rafforzamento della resilienza dei Paesi, delle popolazioni e degli ecosistemi vulnerabili. Esperti ed esperte anticipano temi, controversie e possibili soluzioni.

di Zélie Schaller



Quali cambiamenti sono necessari nel Nord e nel Sud del pianeta per raggiungere uno sviluppo sostenibile? Quale ruolo deve avere la cooperazione internazionale (CI) nella lotta contro il cambiamento climatico? E come può la CI contribuire a ridurre i rischi e rafforzare la resilienza delle popolazioni colpite? Quali cambiamenti deve operare al suo interno per perseguire questi obiettivi? Queste e altre domande verranno affrontate durante il congresso internazionale «For the Planet. For the People. The International Cooperation Forum Switzerland» organizzato dalla DSC in collaborazione con svariati partner.



Per abbozzare delle risposte ci saranno sessioni plenarie e gruppi di lavoro ai quali parteciperanno autorità politiche, accademici e rappresentanti del settore privato, della CI e della società civile del Nord e del Sud del mondo. In vista dell'evento, esperti ed esperte di vari ambiti stanno esaminando alcune possibili strategie.

Per sostenere le popolazioni particolarmente vulnerabili al riscaldamento globale, tutti sottolineano l'importanza di integrare misure di mitigazione e di adattamento in tutti i programmi della CI e nelle politiche dei Paesi in via di sviluppo. Gabriela Blatter dell'Ufficio federale dell'ambiente (UFAM) cita un esempio: «I progetti agricoli devono promuovere allo stesso tempo misure di adattamento al cambiamento climatico, la sicurezza alimentare e forme di coltivazione ecologiche».

Contribuire all'Accordo di Parigi

«La CI deve allineare le sue attività agli obiettivi dell'Accordo di Parigi», sostiene Françoise Salamé Guex, responsabile della Rete sul clima in seno alla divisione Cooperazione e sviluppo economici della SECO. Dal canto suo, Helvetas sostiene che tutti gli attori attivi nell'ambito dell'aiuto umanitario e dello sviluppo hanno già adeguato i loro programmi. «Il problema risiede nel metterli in pratica», evidenzia l'ONG elvetica.

«L'impegno assunto nel 2009 dai Paesi industrializzati di versare 100 miliardi di dollari all'anno a partire dal 2020

Vivaio di piante arboree in Senegal: con l'iniziativa «Great Green Wall» si vuole creare un «muro verde» lungo 8000 chilometri in undici Paesi del Sahel per frenare la desertificazione e arginare le conseguenze del cambiamento climatico.

© Benedicte Kurzen/Noor/laif

non è stato mantenuto. Queste risorse devono andare ai Paesi e alle persone maggiormente minacciati».

Per progredire, è importante unire le forze. «Gli attori, anche i più piccoli, sono talmente ossessionati dal loro modo di affrontare le cose che non c'è spazio per le sinergie. I progetti però devono basarsi sull'intelligenza collettiva», afferma Urs Niggli, presidente dell'Istituto per sistemi agricoli e alimentari sostenibili agroecology.science. «La collaborazione tra scienza, consulenza e pratica è fondamentale e deve essere fondata sul rispetto reciproco e sull'umiltà».

Non lasciare indietro nessuno

«Le istituzioni accademiche devono cambiare approccio e rispettare le conoscenze dei popoli autoctoni e delle donne», sostiene Urs Niggli. Un esem-

SOSTENIBILITÀ NEL SETTORE FINANZIARIO

Nel quadro dell'International Cooperation Forum Switzerland si terrà un incontro sulla finanza sostenibile nei Paesi in via di sviluppo. L'obiettivo è di incoraggiare gli investimenti rispettosi del clima. Durante il dibattito si discuteranno gli standard del settore e la necessità di renderli più credibili per promuovere gli investimenti verdi su larga scala. Inoltre, verranno esaminate le condizioni necessarie per incrementare questi fondi e ci si interrogherà su quale ruolo dovrà avere la cooperazione internazionale. Questi sono solo alcuni degli argomenti che saranno discussi alla conferenza, dove esperte ed esperti internazionali di vari settori (scienza, politica, società civile, cooperazione internazionale) affronteranno problematiche riguardanti il rafforzamento e l'efficacia della cooperazione internazionale di fronte alle sfide climatiche.

pio? «In molte comunità rurali esistono pratiche ancestrali su come raccogliere l'acqua e la rugiada. Ciò aiuta a rivitalizzare i terreni agricoli e i pascoli impoveriti. Inoltre, in Malawi e Uganda è stato dimostrato che si ottengono risultati decisamente migliori quando le donne hanno la possibilità di codecidere sulle misure da attuare per sviluppare l'approvvigionamento dell'acqua potabile e i servizi igienico-sanitari».

«LA COLLABORAZIONE TRA SCIENZA, CONSULENZA E PRATICA È FONDAMENTALE E DEVE ESSERE FONDATA SUL RISPETTO RECIPROCO E SULL'UMILTÀ»

Urs Niggli, presidente dell'Istituto agroecology.science

Secondo l'agronomo Urs Niggli, la produttività agricola può essere aumentata senza per questo danneggiare l'ambiente facendo capo alla ricerca moderna e impiegando nuove tecnologie. Queste ultime hanno un enorme potenziale, ritiene Adina Rom, economista presso il Centro per lo sviluppo e la cooperazione (NADEL) del Politecnico federale di Zurigo e direttrice dell'ETH for Development (ETH4D). «Grazie agli sviluppi tecnologici, i prezzi dell'energia solare sono calati notevolmente negli ultimi anni», dice l'esperta. «C'è bisogno di più innovazione per sviluppare tecnologie accessibili alle popolazioni più svantaggiate e combattere in tal modo la povertà e la disuguaglianza».

E proprio la CI può essere un motore dell'innovazione, sostiene Sabin Bieri, direttrice del Centro interdisciplinare per lo sviluppo e l'ambiente dell'Università di Berna. Ad esempio, grazie alle nuove tecnologie è possibile permettere a tutti di partecipare ai processi decisionali. «La popolazione può essere coinvolta quando si è chiamati a decidere le misure volte a limitare le emissioni di CO₂. Inoltre, i mezzi digitali possono favorire la formazione delle opinioni,

rafforzando così la condivisione delle decisioni», spiega l'esperta. «Il consenso della società è fondamentale per attuare con successo le misure». Nel caso in cui queste dovessero avere ripercussioni negative su alcuni gruppi di popolazione, si devono prevedere programmi di previdenza sociale o iniziative per aumentare la loro resilienza, ad esempio garantire loro l'accesso alla terra.

Entro i limiti del pianeta

L'agricoltura, il più grande datore di lavoro nei Paesi in via di sviluppo, è una chiave per il cambiamento. Non solo nelle campagne, ma anche nelle città e nelle megalopoli. «Lo spazio urbano, come produttore di derrate alimentari, luogo per il riciclaggio e di informazione, potrebbe essere molto importante in futuro per rafforzare la resilienza dei sistemi alimentari e ridurre i rischi», afferma Urs Niggli. Allo stesso tempo bisogna ridurre i consumi. «L'obiettivo è limitare gli sprechi, promuovere un'economia circolare e ridurre drasticamente il consumo di carne».

La sfida è favorire lo sviluppo, senza danneggiare l'ambiente e senza esaurire le risorse naturali. «È importante che la crescita non sia basata sull'impiego di combustibili fossili», ritiene Adina Rom. Questi ultimi vengono però ancora sovvenzionati in molti Paesi. «Ciò mantiene il loro prezzo artificialmente basso. Eppure, dovremmo puntare su tecnologie che emettono molto meno CO₂. La CI potrebbe collaborare con i governi disposti a favorire una transizione verso energie rinnovabili e verdi», aggiunge l'economista. Ci sono programmi che contribuiscono alla riduzione sia della povertà che delle emissioni di CO₂, ad esempio iniziative che sostengono economicamente le persone che salvaguardano le foreste.

Nel complesso, un'economia verde e circolare è essenziale, afferma Françoise Salamé Guex. «Dobbiamo promuovere la sostenibilità nel settore finanziario e favorire l'accesso a investimenti rispet-

tosì del clima, grazie ai quali si potrà accrescere l'impatto positivo», aggiunge la responsabile della Rete sul clima.

Verso una CI più verde

Anche la CI deve ridurre al minimo la sua impronta carbonica. «Contabilizzare le emissioni, adottare misure per ridurle ove possibile e compensare ciò che non può essere evitato o ridotto è fondamentale», insiste Helvetas. Anche la riduzione dei viaggi in aereo è una questione di principio. «Da questo punto di vista, la pandemia ci ha permesso di fare un salto di qualità», ricorda Sabin Bieri. «Le riunioni virtuali hanno avuto un enorme successo, più di quanto potevamo immaginare due anni fa».

«C'È BISOGNO DI PIÙ INNOVAZIONE PER SVILUPPARE TECNOLOGIE ACCESSIBILI ALLE POPOLAZIONI PIÙ SVANTAGGIATE E COMBATTERE IN TAL MODO LA POVERTÀ E LA DISUGUAGLIANZA»

Adina Rom, direttrice dell'ETH for Development (ETH4D)

Secondo l'esperta dell'Università di Berna, anche il modo in cui i dipendenti si recano al lavoro può fare la differenza. Per quanto riguarda gli edifici, la loro ottimizzazione energetica può essere migliorata. «Le collaboratrici e i collaboratori dovrebbero proporre possibili misure climatiche da adottare sul luogo di lavoro», raccomanda la professoressa. «Per farlo servono però incentivi o corsi di formazione». ■

«For the Planet. For the People. The International Cooperation Forum, Switzerland»
 Centro internazionale di conferenze di Ginevra (CICG). Il congresso si terrà in forma ibrida e sarà a zero emissioni di CO₂.
www.icforum.swiss/



PER IL CLIMA MA IN MODO EQUO

Le popolazioni povere sono confrontate più di altre con le conseguenze del cambiamento climatico. Per loro è molto difficile adattarsi visti i redditi esigui e la posizione geografica dei Paesi in cui vivono. Per non annullare i progressi finora conseguiti sul fronte dello sviluppo, è imperativo promuovere la protezione del clima e nello stesso tempo la riduzione della povertà.

di Zélie Schaller

«Apartheid climatico» è un'espressione che non lascia indifferenti. È stata coniata nel 2019 da Philip Alston. «È a dir poco sconcertante», ha affermato il relatore speciale delle Nazioni Unite sulla povertà estrema e i diritti umani, «pur essendo responsabili soltanto di una piccola parte delle emissioni globali, sono i poveri a pagare il prezzo più alto del cambiamento climatico contro cui

non riescono a lottare e da cui non possono proteggersi visto che non dispongono dei mezzi necessari». L'esperto ha lanciato un monito: «Rischiamo di assistere a uno scenario di 'apartheid climatico', dove i ricchi pagano per sfuggire alle ondate di canicola, alla fame e ai conflitti, mentre il resto del mondo è abbandonato alle proprie sofferenze e al proprio tragico destino».

Il riscaldamento globale è una delle sfide più difficili per l'umanità. Riguarda tutti, eppure colpisce in modo diverso le popolazioni del pianeta. Nei

Una coltivatrice di ortaggi di Kamalpur-Surunga in Nepal impiega pompe solari per irrigare i suoi campi.

© Nabin Baral/IWMI



Un contadino del distretto di Botad nello Stato del Gujarat in India mentre pulisce i pannelli solari: il progetto SOLAR della DSC, attuato in Bangladesh, India, Nepal e Pakistan, combina le misure di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici con la lotta alla povertà.

© Yashodha Yashodha/IWMI

Paesi del Sud, il fenomeno aggrava i conflitti, la fame e la precarietà. Quando sono colpite da una calamità, le comunità svantaggiate si vedono spesso private di tutto e devono lottare per la loro sopravvivenza. Infatti, l'innalzamento delle temperature, la carenza di precipitazioni e le inondazioni riducono i raccolti.

Disparità intergenerazionali e di genere

Alla luce degli oltre due miliardi di persone che soffrono di insicurezza alimentare, gli eventi meteorologici estremi

potrebbero aggravare ulteriormente la situazione, poiché spingono le persone ad adottare metodi agricoli alternativi o ad abbandonare le loro terre. La Banca mondiale prevede che entro il 2050 ci saranno 216 milioni di sfollati interni al mondo.

I cambiamenti climatici stanno spingendo intere popolazioni nell'indigenza. Circa 700 milioni di persone vivono attualmente nella povertà estrema. Senza misure adeguate, entro il 2030 potrebbero aggiungersene altri 132 milioni, avverte la Banca mondiale, ricordando che «a soffrire di più saranno le due regioni più povere del pianeta: l'Africa subsahariana e l'Asia meridionale».

La crisi climatica sta anche aggravando le disparità intergenerazionali e di genere. Infatti, il prezzo più alto in termini di malattia, denutrizione e altri disturbi legati alle temperature elevate è pagato dai bambini e dagli anziani. Le donne si ritrovano invece gravate

di ulteriori responsabilità familiari. Ad esempio, quando i pozzi si prosciugano, sono costrette a percorrere distanze più lunghe per procurarsi l'acqua.

Equità e sostenibilità

Per non aumentare gli squilibri, è fondamentale proteggere le condizioni di vita e i mezzi di sussistenza delle popolazioni vulnerabili. «Non accetteremo un mondo in cui solo alcuni possono adattarsi e altri no», dice la Commissione globale sull'adattamento. La transizione verso la neutralità carbonica è un imperativo e questo processo non deve lasciare indietro nessuno. L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite poggia proprio su questo fondamento. La trasformazione deve essere giusta ed equa e deve promuovere lo sviluppo sostenibile ed eliminare la povertà.

Per molto tempo, la cooperazione allo sviluppo sia della Confederazione che

internazionale ha considerato il cambiamento climatico come una questione distinta, riguardante ambiti isolati come l'energia o le infrastrutture. Ma l'esperienza mostra che questa crisi interessa tutti i settori (agricoltura, salute, finanza ecc.) e molti Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) delle Nazioni Unite. Ad esempio, l'eliminazione della povertà (OSS n. 1) e la protezione del clima vanno affrontate insieme se non si vuole che il riscaldamento globale annulli i progressi finora compiuti.

E qual è la sfida per la cooperazione internazionale? «Far sì che le misure adottate per limitare le emissioni di gas a effetto serra migliorino anche le condizioni di vita delle persone più svantaggiate e contribuiscano a ridurre la povertà», risponde Janine Kuriger, responsabile del Programma globale Cambiamento climatico e ambiente della DSC. «A queste popolazioni dobbiamo garantire l'accesso all'elettricità da fonti di energia rinnovabile e ad alloggi di qualità, più resistenti alle intemperie e con un comfort termico mi-

gliore», spiega l'esperta, sottolineando che le campagne di sensibilizzazione e informazione, così come lo sviluppo di capacità, sono essenziali per promuovere la giustizia sociale.

«Possiamo porre fine alla povertà estrema nonostante i cambiamenti climatici. Ma per riuscirci, è necessario integrare gli aspetti climatici nelle azioni a favore dello sviluppo», evidenzia John Roome, esperto in materia di cambiamento climatico del Gruppo della Banca mondiale. «Dobbiamo agire rapidamente, perché con l'intensificarsi degli effetti del cambiamento climatico, eradicare la povertà diventerà sempre più difficile e costoso».

Approccio multisettoriale

La DSC include ormai sistematicamente i rischi climatici nelle sue attività. L'approccio è multisettoriale e sistemico. Ad esempio, il progetto SOLAR, attuato in Bangladesh, India, Nepal e Pakistan, combina le misure di miti-

gazione e adattamento al clima con la riduzione della povertà. Viste le ondate di siccità sempre più frequenti, la cooperazione svizzera sta realizzando sistemi d'irrigazione a energia solare volti a migliorare la produzione e il reddito delle famiglie contadine e a ridurre allo stesso tempo le loro emissioni di CO₂. Va ricordato che l'Asia meridionale è il maggiore consumatore mondiale di acqua freatica. Oltre a impoverire le riserve idriche sotterranee, il motore diesel delle pompe emette enormi quantità di anidride carbonica e polveri fini.

Il progetto sostiene l'elaborazione di politiche attente alle questioni di genere e all'equità sociale. La DSC aiuta i governi a rendere i loro programmi nazionali più inclusivi grazie ad indagini volte a conoscere meglio il profilo dei

Il Niger è particolarmente colpito dalle conseguenze della crisi climatica. A periodi di siccità seguono spesso piogge torrenziali che il terreno arido non è in grado di assorbire.

© OMM



beneficiari. Janine Kuriger spiega che gli esperti della Confederazione formulano delle raccomandazioni all'indirizzo delle autorità locali per «migliorare la portata e l'impatto delle attività sulle comunità emarginate e sulle donne contadine».

A beneficiare del progetto sono all'incirca 29000 famiglie rurali. Tra queste c'è anche la famiglia di Renuka Biswas, una contadina che vive a Bagda, nel Bengala occidentale, uno Stato nel Nord-est dell'India. La donna coltiva riso e ortaggi ed è molto felice delle pompe ad energia solare: «Non dobbiamo più comperare diesel. La resa delle colture è aumentata perché ora possiamo irrigare i campi ogni volta che è necessario».

ENERGIA VERDE AL SERVIZIO DELLA SALUTE

L'accesso all'energia pulita può contribuire a mitigare gli effetti del cambiamento climatico, ridurre la povertà e promuovere lo sviluppo economico. Tuttavia, «la pandemia di COVID-19 ha evidenziato le profonde disparità in termini di accesso a un'energia moderna, economica e sostenibile», evidenzia il direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'energia, Fatih Birol. Nell'Africa subsahariana, oltre il 70 per cento dei centri sanitari non ha un approvvigionamento energetico sicuro e ciò causa il deperimento di molti medicinali e vaccini che dovrebbero essere conservati a temperature molto basse. Inoltre, i respiratori artificiali e i termometri digitali non funzionano. Per rimediare a questa situazione e salvare delle vite, la DSC contribuisce a un'iniziativa della Banca mondiale che promuove l'elettrificazione dei centri sanitari. Attraverso un fondo di emergenza, il progetto sostiene anche alcune società che forniscono a oltre 400 milioni di persone sistemi di approvvigionamento energetico non collegati alla rete di distribuzione.

www.esmap.org (chiave di ricerca: *vulnerable communities*)

Il progetto dà anche la possibilità di vendere l'elettricità in eccesso. In Bangladesh, la società nazionale IDCOL (Infrastructure Development Company Limited) attua progetti di irrigazione ad energia solare dal 2010. L'obiettivo dell'azienda è di migliorare il livello di vita della gente attraverso investimenti sostenibili. «Grazie al sostegno della DSC, la società potrà integrare le pompe solari nella rete nazionale ed esportare l'energia in eccesso, così da generare un reddito supplementare per queste famiglie», si rallegra Farzana Rahman, vicepresidente esecutiva di IDCOL.

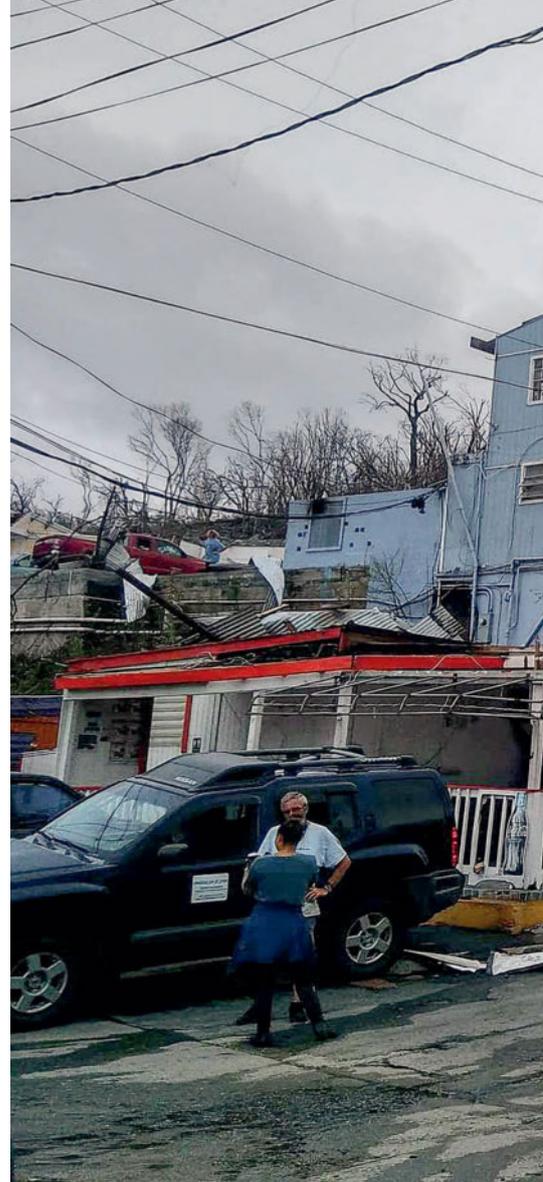
Prevenzione delle catastrofi

Per evitare che il cambiamento climatico faccia scivolare sempre più persone nella povertà, la DSC sostiene l'iniziativa «Climate Risks and Early Warning Systems» (CREWS). Il programma promuove nei Paesi meno avanzati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo la creazione di sistemi di preallarme elaborati insieme alle comunità più vulnerabili. Queste ultime devono infatti pagare un enorme tributo umano ed economico a causa delle catastrofi meteorologiche e climatiche.

La Commissione globale sull'adattamento è convinta dell'efficacia dei sistemi di preallarme perché «permettono di salvare vite e beni materiali per un valore almeno dieci volte superiore al loro costo». Secondo un rapporto, avvertire la popolazione 24 ore prima dell'arrivo di una tempesta o di un'ondata di calore può ridurre i danni del 30 per cento. Un investimento di 800 milioni di dollari in simili dispositivi consentirebbe di evitare perdite tra i 3 e i 16 miliardi di dollari all'anno nei Paesi in via di sviluppo.

Inondazioni funeste

Il Niger sta subendo più di altri Stati gli effetti del riscaldamento globale. A periodi di siccità seguono piogge torrenziali che il terreno arido non è in



Le isole nei Caraibi - nell'immagine siamo ad Haiti - sono ripetutamente colpite da violenti uragani che lasciano dietro di sé una scia di devastazione e morte. I sistemi di preallarme sono fondamentali.

© OMM

grado di assorbire. Nel 2019 e nel 2020, le forti inondazioni hanno causato decine di morti, migliaia di sfollati e notevoli danni. «Erano circa le tre del mattino, quando un vicino ci ha svegliati dicendoci di alzarci e fuggire. Le persone venivano trascinate via dai flutti. Le autorità sono riuscite a contenere gli allagamenti, ma ci siamo dovuti trasferire temporaneamente nella vicina scuola», ricorda Issaka Amadou, che vive nel quartiere di Kirkissoye della capitale Niamey, uno fra i più colpiti nel 2020.



Promuovere la giustizia sociale

Nelle campagne, le inondazioni hanno causato gravi perdite nei raccolti, acuendo l'insicurezza alimentare in Niger. Per proteggere le popolazioni e l'agricoltura, l'iniziativa CREWS intende rafforzare i sistemi di preallarme e i dispositivi contro le alluvioni in questo Paese dell'Africa occidentale. I tecnici dei servizi meteorologici e idrologici stanno migliorando la raccolta e l'interpretazione dei dati con l'obiettivo di emettere bollettini e avvisi quotidiani più precisi e consentire così ai residenti di prepararsi in caso di calamità. Inoltre sono stati formati oltre 950 leader comunitari. Sono stati poi creati gruppi WhatsApp per condividere le informazioni con milioni di persone e alla televisione vengono trasmessi spot in quattro lingue.

Anche le isole dei Caraibi sono regolarmente colpite da violenti uragani che si lasciano alle spalle una scia di devastazione e morte. Dopo simili eventi, la situazione economica delle donne e delle ragazze si aggrava poiché guadagnano meno degli uomini e sono le più colpite dalla disoccupazione.

Per lottare efficacemente contro la povertà, i sistemi di preallarme devono tenere conto anche di questi aspetti. Per questo motivo sono state organizzate delle consultazioni con i servizi idrometeorologici nazionali, i ministeri direttamente interessati, gli uffici per la parità e svariate organizzazioni femminili. Grazie a questi incontri è stato possibile promuovere ed elaborare leggi e agende politiche maggiormente sensibili alle questioni di genere. Inoltre, le donne hanno la possibilità di seguire

dei corsi di formazione su questioni tecniche. Questo migliora la resilienza delle comunità visto che anche le donne vengono coinvolte nell'elaborazione e nell'interpretazione delle informazioni. Ciò rafforza la loro leadership e promuove la giustizia sociale e l'uguaglianza. ■

<https://solar.iwmi.org>
www.crews-initiative.org/

«IL CLIMA RIGUARDA ANCHE LA GIUSTIZIA GLOBALE»

Il filosofo Ivo Wallimann-Helmer concentra le sue ricerche sull'etica in tempi di crisi climatica, in maniera particolare sulle questioni riguardanti l'equità. Il professore dell'Università di Friburgo sostiene che i Paesi industrializzati hanno una responsabilità morale nei confronti dei Paesi del Sud globale.

Intervista di Samuel Schlaefli



IVO WALLIMANN-HELMER è professore di scienze umanistiche e ambientali presso l'Università di Friburgo. È specializzato in teoria della giustizia e si occupa di questioni di etica climatica e ambientale. La sua analisi si concentra sul ruolo delle istituzioni democratiche e su come affrontare le perdite e i danni climatici.

Signor Wallimann-Helmer, perché un filosofo si interessa al clima?

Il tutto è partito da un interrogativo: come distribuire e differenziare le responsabilità del cambiamento climatico in maniera adeguata? Prima di tutto, il tema riguarda la politica climatica globale che deve confrontarsi con moltissime questioni di giustizia. Da un punto di vista etico, vedo due grandi sfide per la protezione del clima. La prima è che le attuali emissioni non hanno conseguenze immediate per noi, ma per le generazioni future. Stephen Gardiner, un importante etico del clima, l'ha chiamata «corruzione morale»: non facciamo abbastanza per

proteggere il clima perché non sperimentiamo su di noi gli effetti negativi delle nostre azioni. Ecco perché il cambiamento climatico solleva questioni di giustizia intergenerazionale. Si tratta di definire già oggi ciò che dobbiamo alle generazioni future.

E la seconda sfida?

Questa corruzione morale è legata alla giustizia globale. Gli effetti della crisi climatica non ci preoccupano perché colpiscono maggiormente i Paesi del Sud del mondo. In passato, i Paesi industrializzati hanno contribuito in misura molto maggiore al cambiamento climatico, eppure finora sono confrontati con conseguenze piuttosto blande. La vera questione non è «chi deve quanto a chi», bensì «quanto dobbiamo noi ai Paesi del Sud».

Qual è il punto di vista della comunità internazionale al riguardo?

Sono tutti concordi sul fatto che le nazioni industrializzate devono prendere l'iniziativa. I Paesi del Nord devono sostenere quelli del Sud. Si tratta di una questione di giustizia. Abbiamo un debito storico per quanto riguarda le emissioni che hanno innescato il cambiamento climatico. I Paesi industrializzati devono ridurre le proprie emissioni e sostenere nel contempo le misure di adattamento dei Paesi vulnerabili.

Si riferisce alla promessa dei Paesi industrializzati, non ancora mantenuta, di versare 100 miliardi di dollari all'anno ai Paesi particolarmente colpiti dal cambiamento climatico?

Sì, è una questione di denaro, ma non solo. Alla fine ritornano gli stessi interrogativi che ci poniamo nell'ambito dell'aiuto allo sviluppo. È sufficiente trasferire dei fondi da Nord a Sud? O dobbiamo investire in infrastrutture e programmi formativi affinché le popolazioni siano in grado di adottare autonomamente misure per lottare contro i cambiamenti climatici? Le faccio un esempio molto semplice: il Bangladesh deve costruire delle dighe per proteggere le proprie coste. Gli Stati che hanno molta esperienza nella costruzione di sbarramenti potrebbero sostenerlo attraverso il loro know-how, e non solo stanziando fondi. In altre situazioni, invece, gli Stati del Sud globale possono sostenersi meglio a vicenda visto che hanno conoscenze ed esperienze analoghe per quanto riguarda la lotta al cambiamento climatico. In questi casi potrebbe essere sufficiente che i Paesi industrializzati forniscano tecnologie o capitali.

Che ruolo hanno le agenzie per lo sviluppo come la DSC?

La ricerca empirica dimostra che le misure di adattamento vengono implementate e mantenute meglio dai diretti interessati. Servono quindi investimenti in infrastrutture e formazione per creare competenze. Qui i punti in comune con la cooperazione allo sviluppo sono molti. Ritengo importante fare una distinzione tra aiuto allo sviluppo da un canto e sostegno alle misure di adattamento al clima dall'altro. Quest'ultimo è un impegno aggiuntivo e non rientra nell'aiuto allo sviluppo. Se ci si limita a ridefinire «adattamento al clima» quel pentolone che un tempo si



chiamava «cooperazione allo sviluppo» senza mobilitare fondi supplementari, allora non si fa alcun passo avanti.

E da un punto di vista etico, che ne è della nostra libertà? L'aggravarsi della crisi climatica, che alcuni attivisti e scienziati definiscono stato di emergenza, limita le libertà individuali?

Per quanto riguarda la libertà, ritengo che ci siano due tipi diversi di emissioni: quelle legate a uno stile di vita eccessivo e quelle necessarie. L'individuo può sicuramente essere obbligato a rinunciare a quei comportamenti di consumo non indispensabili che hanno un impatto negativo sull'ambiente. Ovviamente, la distinzione tra «lusso» ed «indispensabile» è una questione sociopolitica con molteplici sfaccettature. Mi sento di definire un lusso volare negli Stati Uniti tre volte all'anno per un fine settimana di shopping. Se qualcuno vive in campagna e si reca in città ogni giorno in autobus o in treno per guadagnarsi

da vivere, allora queste emissioni sono necessarie perché permettono alla persona di partecipare alla vita sociale.

«SONO TUTTI CONCORDI SUL FATTO CHE LE NAZIONI INDUSTRIALIZZATE DEVONO PRENDERE L'INIZIATIVA».

Dopo la bocciatura alle urne della legge sul CO₂, si levano voci sempre più insistenti che chiedono di vietare le attività dannose per il clima. Cosa ne pensa?

I divieti mettono in discussione le conquiste che ci permettono di vivere una vita autodeterminata. La libertà di scegliere è importante. Lo abbiamo visto durante l'attuale pandemia quando il Consiglio federale ha dichiarato la situazione d'emergenza, una decisione che ha suscitato grandi discussioni. La questione è sapere se gli effetti cata-

Per Ivo Wallimann-Helmer, gli Stati industrializzati - nell'immagine la centrale termica Vattenfall a Reuter nei pressi di Berlino - devono ridurre le emissioni di CO₂ e sostenere le misure di adattamento dei Paesi vulnerabili.

© Paul Langrock/Zenit/laif

strofici del cambiamento climatico che subiremo tra qualche decennio giustifichino già oggi lo stato d'emergenza e la limitazione delle libertà individuali. Prima di prendere una decisione simile penso che dovremmo sfruttare completamente gli strumenti politici a nostra disposizione. ■

INSIEME È MEGLIO

In caso di catastrofe, le squadre d'intervento rapido dell'Aiuto umanitario sono chiamate a raccolta a Berna. Contemporaneamente, la Confederazione collabora con i soccorritori e le soccorritrici sul campo, ad esempio in America latina dove il rischio di disastri naturali è particolarmente elevato.

di Samanta Siegfried

I popoli dell'America latina sanno fin troppo bene cosa significa essere confrontati costantemente con la paura di vivere l'ennesima calamità naturale. Il fenomeno climatico El Niño causa regolarmente inondazioni e uragani. Gli Stati caraibici devono fare i conti con i cicloni e la cosiddetta Cintura di fuoco dell'oceano Pacifico aumenta considerevolmente il rischio di sismi che possono provocare devastanti tsunami. La popolazione della regione delle Ande è particolarmente vulnerabile perché è spesso esposta ad eventi climatici estremi.

Gli esperti concordano sul fatto che i cambiamenti climatici renderanno più frequenti e più intensi i fenomeni naturali di questo tipo. E questi ultimi richiederanno la mobilitazione delle squadre di pronto intervento del Corpo svizzero di Aiuto umanitario della DSC, che in caso di catastrofe si recano direttamente sul posto dopo aver consultato le autorità locali.

Risorse e squadre d'intervento regionali

Per migliorare gli interventi in America latina, l'Aiuto umanitario della Confederazione si affida a squadre d'intervento locali. Nel 2005 è stato istituito un «Rapid Intervention and Support Group» (GIAR) composto da esperte ed esperti di aiuto umanitario della regione. Il gruppo comprende collaboratrici e collaboratori appositamente formati, attivi negli uffici della cooperazione della DSC e nelle ambasciate svizzere.

«L'obiettivo del GIAR è di lavorare con risorse regionali e avere a disposizione squadre di risposta sul campo, pronte

a mobilitarsi rapidamente in caso di calamità», spiega Sebastian Eugster. Il sostituto capo della divisione Europa, Asia e Americhe è responsabile dei programmi di aiuto umanitario in America latina e nei Caraibi e ha partecipato alla creazione del gruppo. L'ultimo intervento del GIAR ha avuto luogo nel novembre del 2020 in Guatemala in seguito agli uragani Eta e Iota che hanno causato danni devastanti in ampie regioni dell'America centrale. Ad essere particolarmente colpite sono state le popolazioni delle remote zone montane, dove le piogge torrenziali hanno sommerso abitazioni e campi, causato numerosi scoscendimenti e bloccato le vie d'accesso.

La DSC non è presente sul campo in Guatemala e all'epoca era già impegnata in operazioni di pronto intervento in Nicaragua e Honduras. Per questo motivo ha mobilitato squadre regionali dal Perù, dalla Bolivia e dalla Colombia. «Per la prima volta, diverse squadre provenienti dall'America del Sud hanno fornito aiuto di emergenza in America centrale», ricorda Sebastian Eugster. L'intervento si è svolto in stretta collaborazione con il personale dell'ambasciata svizzera in Guatemala, che ha sostenuto l'intervento a livello logistico e tramite gli importanti con-

tatti in loco. «Le squadre hanno potuto distribuire cibo, acqua e articoli per l'igiene, garantendo in tal modo l'assistenza di base per un mese».

Anticipare l'evento

Una squadra GIAR è stata impiegata anche durante i gravi incendi boschivi che hanno devastato le pianure boliviane nel 2019. La squadra ha goduto del supporto dalla Svizzera. Per pianificare



Nel novembre 2020, un ciclone ha causato danni devastanti in Guatemala. Per soccorrere la popolazione, la Svizzera ha attivato squadre di pronto intervento provenienti da Perù, Bolivia e Colombia.

© DSC



in modo mirato i voli antincendio, una specialista di sistemi di informazione geografica della DSC ha creato per i piloti una app con immagini satellitari ad alta risoluzione e mappe dettagliate della situazione. Questo ha permesso di seguire in tempo quasi reale l'evoluzione dei focolai e di controllare le operazioni di spegnimento.

Rafforzare le capacità operative dell'Aiuto umanitario nelle regioni disastrose è il principale obiettivo di un centro regionale aperto nel 2018 a Lima, la capitale del Perù. Attualmente, tre collaboratori stanno lanciando progetti in Perù, Bolivia ed Ecuador e promuovendo la collaborazione con autorità e organizzazioni locali. «Il focus del centro è la prevenzione così da essere meglio preparati in caso di catastrofe», spiega Sebastian Eugster.

L'esperto fa l'esempio di Lima e della fornitura di acqua potabile. A causa della posizione geografica e della tettonica a placche, la capitale peruviana è soggetta ai terremoti. «È probabile che in futuro un sisma danneggi le condutture idriche nelle valli andine, lasciando milioni di persone senz'acqua». Per questo motivo, la squadra di soccorso di Lima sta elaborando insieme alle autorità preposte un piano in grado di garantire la fornitura di acqua potabile in caso di calamità.

Strutture snelle e decentralizzate

La scelta di Lima come sede del centro non è casuale. Altri programmi della DSC implementati nell'ambito del cambiamento climatico e dell'acqua sono gestiti dalla capitale peruviana. «Que-

sto promuove le sinergie», spiega Sebastian Eugster. L'obiettivo è di integrare la riduzione del rischio di catastrofe in tutti i programmi in corso ed evitare che gli investimenti vadano sprecati.

La DSC gestisce a Bangkok un analogo centro regionale per il Sud-est asiatico e la regione del Pacifico. Un altro è previsto a Nuova Delhi per l'Asia meridionale. «Con queste strutture decentralizzate e snelle», conclude Eugster, «la Svizzera può attuare il suo mandato umanitario in qualsiasi momento e in modo efficiente attraverso l'aiuto di emergenza». ■



SPAZIO PER GIOVANI CREATIVI

In occasione dell'International Cooperation Forum Switzerland che si terrà a Ginevra dal 31 marzo al 1° aprile 2022, la DSC e la Segreteria di Stato dell'economia (SECO) assegneranno per la seconda volta il premio «Together we're better», che vuole dare visibilità all'impegno dei giovani e delle giovani a favore dello sviluppo sostenibile.

di Samanta Siegfried



© WomenCraft

La missione è chiara: perseguire i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) adottati nel 2015 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Per raggiungere questo traguardo entro il 2030, la Svizzera vuole coinvolgere le giovani generazioni nella cooperazione internazionale allo sviluppo. Per la seconda volta, DSC e SECO hanno invitato i giovani e le giovani under 35 a candidarsi per il premio Giovani e futuro «Together we're better». Il riconoscimento viene conferito a progetti o a soluzioni digitali che contribuiscono a ridurre la povertà, a migliorare la qualità della vita delle persone più vulnerabili o a promuovere la salvaguardia ambientale.

«In Svizzera ci sono molti giovani che si adoperano per la riduzione della povertà e lo sviluppo sostenibile nei Paesi in via di sviluppo. Con questo premio vogliamo rendere visibile il loro impegno», afferma il vicedirettore della DSC e co-ideatore del premio, Thomas Gass.

A fine marzo, i partecipanti saranno invitati a presentare il loro progetto all'IC Forum Switzerland di Ginevra, dove avranno l'opportunità di scambiare idee e allacciare contatti con esperte ed esperti di cooperazione allo sviluppo. «L'attuazione dell'Agenda 2030 ha bisogno del contributo di tutti», ricorda Gass. «In questo processo, l'energia e la creatività dei giovani adulti sono fondamentali».

Oltre 60 progetti in concorso

L'iniziativa ha suscitato grande interesse. Infatti, sono stati inoltrati 60 progetti che si contendono quattro premi suddivisi in diverse categorie e dotati di un sostegno finanziario che oscilla tra i 4000 e i 12000 franchi (vedi riquadro). Per aggiudicarsi un premio, il progetto deve coinvolgere partner locali e orientarsi ai bisogni e alle priorità della popolazione autoctona. Il concorso di idee

LE CATEGORIE DEL PREMIO «TOGETHER WE'RE BETTER»:

- * «Combating climate change»: CHF 12 000
Il progetto ha un nesso con la sfida del cambiamento climatico.
- * «Think global, act local»: CHF 10 000
Il progetto affronta una sfida globale e viene realizzato a livello locale.
- * startup: CHF 8000
Idea interessante, idealmente con un business plan, o startup già costituita.
- * community: CHF 4000
Il progetto è stato il più votato online dalla community.

Maggiori informazioni e presentazione dei progetti iscritti: togetherwerebetter.ch/it



è stato lanciato per la prima volta nel 2019 in occasione della Conferenza annuale della cooperazione svizzera allo sviluppo. «Il riscontro è stato sorprendente: abbiamo ricevuto ben 92 proposte!», racconta Thomas Gass.

Fra i vincitori c'era anche il progetto Ecowork International. L'intento dei tre membri dell'iniziativa è di trasformare il riciclaggio di rifiuti elettronici, oggi un'occupazione informale e rischiosa, in un'attività legale e sicura. La start-up intende fornire alle lavoratrici e ai lavoratori spazi di co-working, le licenze necessarie e, se richiesto, supporto per la creazione di un'impresa.

«Il premio Giovani e futuro ci ha aperto molte porte», dice Michael Gasser, cofondatore di Ecowork International. Il denaro ha permesso all'impresa di analizzare in modo più dettagliato le esigenze locali. Inoltre, gli ideatori hanno potuto recarsi sul posto per capire come funziona praticamente il riciclaggio o quali macchine potrebbero essere utili per rendere più sicura e redditizia quest'attività professionale. «Questo lavoro di ricerca ci ha permesso di convincere nuovi finanziatori e ora stiamo

aprendo una prima sede a Nuova Delhi», spiega il giovane imprenditore.

Anche per l'associazione «Stay Clean», il premio è stato un'importante rampa di lancio. In Congo, la start-up ha presentato insieme a partner locali il progetto «Toilets for All», iniziativa che vuole migliorare l'accesso a strutture igienico-sanitarie e ridurre il rischio di malattie in zone densamente popolate. Dopo essersi aggiudicata il premio Giovani e futuro nel 2019, lo scorso anno l'associazione ha ottenuto il secondo posto al Prix Diaspora & Développement assegnato dalla federazione tedesca delle organizzazioni per la cooperazione allo sviluppo «Fedevaco».

Guardare insieme al futuro

Secondo Barbara Hell, responsabile del premio Giovani e futuro presso il DFAE, gli obiettivi del concorso di idee «Together we're better», ossia sostenere l'impegno dei giovani e dare loro maggiore visibilità a livello internazionale, sono stati raggiunti. Inoltre è stato favorito un dialogo duraturo tra i partecipanti e le partecipanti da un canto e

la DSC e la SECO dall'altro. All'IC Forum Switzerland di Ginevra, ad esempio, le giovani e i giovani potranno partecipare a sessioni di lavoro con esperte ed esperti.

Prima dell'evento a Ginevra si terranno vari workshop tematici. «Vogliamo ascoltare i giovani», dice Barbara Hell. «L'intento è di coinvolgerli nell'elaborazione di soluzioni concrete». L'esperta si augura che il forum promuova i contatti tra di loro e la creazione di una comunità che si impegna per un futuro sostenibile. L'evento vuole anche promuovere il passaggio di testimone alle generazioni future. «Nell'ambito del concorso, la DSC e la SECO guardano al futuro insieme ai giovani», conclude Hell. «Con loro vogliamo concretizzare la loro idea di mondo». ■

I GIOVANI DANNO L'ESEMPIO

Un milione di azioni per un futuro sostenibile realizzate da giovani di tutto il mondo: è questo l'ambizioso obiettivo dell'iniziativa «One Million Youth Actions Challenge» promossa dalla DSC.

di Samanta Siegfried

Lanciare una petizione per promuovere la biodiversità a scuola, riordinare il cloud o ridurre il consumo di carne. Sono tutte iniziative realizzate da giovani di tutto il mondo nell'ambito del «One Million Youth Actions Challenge» (1MYAC). Entro la fine del 2022, un milione di azioni realizzate da giovani individualmente o in gruppo contribuirà a un futuro più sostenibile e migliore. I partecipanti hanno la possibilità di iscriversi a una o più azioni sul sito 1myac.com e documentare l'attuazione delle loro iniziative.

Il 1MYAC si concentra su quattro obiettivi dell'Agenda 2030: acqua, produzione e consumo, cambiamento climatico e biodiversità. L'ideatore dell'azione, Daniel Maselli, definisce questi obiettivi un «pacchetto gioventù», ossia un contenitore che accoglie tutte le questioni ambientali centrali per il futuro dei giovani.

Il 1MYAC è stato lanciato il 24 agosto 2021 a Gletsch, nel canton Vallese. Dalla sorgente del Rodano, le studentesse e gli studenti del Kollegium Spiritus Sanctus e del César Ritz College di Briga hanno affidato alle acque del fiume dei messaggi in bottiglia con i contributi che, nel quadro dell'azione, intendono realizzare per ogni obiettivo sostenibile.

Trasparenza mondiale

Il 1MYAC vuole coinvolgere i giovani nell'ambito dell'attuazione dell'Agenda 2030 e offrire una piattaforma per dare visibilità al loro impegno concreto. «In tal modo i giovani dimostrano che si danno da fare per un futuro sostenibile», spiega Daniel Maselli della DSC. «Questo attivismo è un'ottima base di negoziazione e darà più valore alle richieste che sottoporranno alle autorità politiche». Si tratta di un elemento

centrale, poiché «i leader sono chiamati a prendere decisioni innovative» che forse non piaceranno a tutti.

Per evitare che rimangano delle semplici buone intenzioni, le iniziative vengono verificate per mezzo di un sistema peer-to-peer. Ad esempio, studenti del Malawi possono accertare l'avvenuta attuazione di azioni di studenti del Nicaragua sulla base di foto e video. Secondo Maselli, attraverso questa trasparenza i giovani diventano persino modelli per i decisori politici, perché alle parole fanno seguire i fatti.

Questa è la seconda iniziativa che Daniel Maselli lancia per conto della DSC. Nel 2018, 125000 giovani di tutto il mondo avevano scritto su cartoncini i loro desideri e le loro preoccupazioni sul cambiamento climatico. Questi ultimi erano stati riuniti sul ghiacciaio dell'Aletsch per formare una cartolina gigante con messaggi a lettere cubitali come «Stop Global Warming» o «We are the Future – Give us a Chance». ■

www.1myac.com



L'iniziativa «One Million Youth Actions Challenge» vuole coinvolgere le giovani generazioni nel perseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 e offrire loro una piattaforma che ne evidenzia l'impegno a favore di un mondo migliore.

© 1MYAC

FATTI & CIFRE

Senza misure efficaci contro il cambiamento climatico...

...entro il 2030, il riscaldamento climatico potrebbe gettare nella povertà **132 milioni di persone** nei Paesi in via di sviluppo.

...il numero di persone senza acqua potabile per almeno un mese all'anno passerà dagli attuali **3,6 miliardi** ad oltre **5 miliardi** nel 2050.

...l'innalzamento del livello dei mari e la crescente frequenza dei cicloni potrebbero costringere **centinaia di milioni** di abitanti delle città costiere ad abbandonare le loro case, con un costo totale per queste regioni di oltre **1000 miliardi di dollari** all'anno entro il 2050.



...la produzione agricola mondiale diminuirà del **30%** entro il 2050. I piccoli agricoltori (circa **500 milioni** in tutto il mondo) saranno i più colpiti.

...in Africa, la diminuzione della portata d'acqua dei fiumi potrebbe ridurre la produzione di corrente idroelettrica fino al **60%**, ciò che aumenterebbe di tre volte il prezzo dell'energia.

...entro il 2050, il costo delle derrate alimentari potrebbe aumentare del 20% per **milliardi** di persone a basso reddito.

Se le donne avessero...

...lo stesso accesso alle risorse produttive degli uomini, la produzione agricola crescerebbe mediamente **del 20-30%**, riducendo di **150 milioni** il numero di persone affamate al mondo.



«La riduzione del rischio di disastri necessita del coinvolgimento e della partnership di tutte le parti sociali. Richiede inoltre un processo di empowerment e una partecipazione inclusiva, accessibile e non discriminatoria, prestando particolare attenzione alle persone colpite in maniera sproporzionata dai disastri, soprattutto ai più poveri. Dovrebbe essere promossa una prospettiva di genere, età, disabilità e cultura».

Quadro di riferimento di Sendai per la riduzione del rischio di disastri 2015-2030 (principi guida)

Fonti e link

<https://gca.org>

(chiave di ricerca: adapt now)

Conclusioni e raccomandazioni della Commissione mondiale sull'adattamento.

www.worldbank.org

Sito web della Banca Mondiale, che pubblica numerosi rapporti e studi riguardanti il riscaldamento climatico e l'eliminazione della povertà.

<https://public.wmo.int/en>

(chiave di ricerca: disasters, climate change)

Atlante della mortalità e delle perdite economiche dovute a eventi meteorologici, climatici e idrici estremi 1970-2019 pubblicato dall'Organizzazione meteorologica mondiale.

www.undrr.org

Sito web dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di disastri. È l'organismo di controllo del Quadro di riferimento di Sendai.



I VOLTI DI UNA NAZIONE SOTTO ASSEDIO

Nell'autunno 2020, la guerra nel Nagorno-Karabakh ha fatto precipitare l'Armenia in una profonda crisi esistenziale. Schiacciata dai giochi di potere di Russia e Turchia, la piccola nazione deve ora fare i conti con il suo passato e con le speranze della rivoluzione di velluto.

di Amalia van Gent

La guerra ha lasciato tracce indelebili nella società armena. Nei cimiteri, tombe recenti, allineate una accanto all'altra, ricordano i tanti giovani morti durante il conflitto. La stragrande maggioranza aveva appena 20 anni. Secondo le ultime cifre, la guerra ha causato la morte di 3773 armeni, 243 persone sono considerate disperse e 188 sono probabilmente prigioniere in Azerbaigian. I feriti sarebbero circa 11000. Ciò significa che quasi ogni famiglia in Armenia piange la morte di un parente o ha un reduce in casa.

E così, a oltre un anno dalla guerra, il Paese è ancora in lutto e ovunque regna una grande insicurezza e impotenza. La guerra è iniziata il 27 settembre 2020, quando l'Azerbaigian, sostenuto da consiglieri militari turchi, jihadisti siriani e un'armata di droni turchi e israeliani, ha attaccato la Repubblica del Nagorno-Karabakh, popolata da armeni e non riconosciuta dal diritto internazionale. Sin dall'inizio, la schiacciante supre-

mazia militare dell'Azerbaigian non ha lasciato scampo all'esercito armeno, che il 10 novembre 2020 ha firmato l'armistizio, piegandosi alle richieste del vicino.

Profughi traumatizzati e vedove in lutto

«È come se la guerra avesse improvvisamente fatto a pezzi innumerevoli miti», dice lo scrittore trentenne Grig Schaschikyan per spiegare la crisi esistenziale in cui è finita l'Armenia. La popolazione si aspettava che la Russia scendesse in campo per difendere il suo piccolo alleato vista l'intesa strategica tra i due Paesi. Invece è rimasta a guardare finché l'esercito armeno non ha perso ogni capacità di difendersi e proteggere il Nagorno-Karabakh. Solo dopo, le forze di pace russe hanno preso il posto dell'esercito armeno sconfitto.

Prima dell'inizio del conflitto, gli armeni avevano il presentimento che Russia e Turchia avessero raggiunto un accordo sulle rispettive sfere d'influenza nel Caucaso meridionale. Dopo l'armistizio, questo sentore è diventato una dolorosa certezza. Almeno questo è quello che mi confermano gli armeni, di tutti gli schieramenti politici, con cui ho parlato. E proprio nel momento

in cui l'Armenia è alla mercé di Mosca, la Russia sembra aver perso l'anima del suo unico alleato nel Caucaso meridionale.

Anche le rassicurazioni della NATO secondo cui non avrebbe tollerato le avventure belliche di singoli Stati membri si sono rivelate una «mera illusione»,

LA BUSSOLA DELL'ARMENIA

La piccola città di Dilijan, circondata da fitte e verdi pinete, era un luogo di cura particolarmente popolare fra gli artisti dell'ex Unione sovietica. Chi contava negli ambienti musicali e letterari doveva trascorrere, almeno una volta nella vita, una vacanza in questa città dell'Armenia settentrionale. Oggi, Dilijan definisce la direzione che deve prendere la nazione: un prestigioso liceo forma i migliori talenti armeni e probabilmente la nuova élite del Paese. La Banca centrale è convinta dell'importanza del settore IT per il futuro dell'Armenia e promuove la digitalizzazione nella sua filiale a Dilijan. Lo scorso ottobre, il presidente Armen Sarkissjan ha presentato la sua visione della «Quarta Repubblica d'Armenia»: una repubblica post-sovietica aperta al mondo e basata sullo Stato di diritto.

La piazza della Repubblica di Erevan, la capitale dell'Armenia, accoglie regolarmente manifestazioni di protesta.

© Eric Martin/Le Figaro Magazine/laif

spiega Aelita Tschobanyan, titolare di un'agenzia di viaggi. Anzi, la Turchia, Paese membro della NATO, ha partecipato attivamente alla guerra nel Nagorno-Karabakh per tornare ad essere un importante attore politico-militare nel Caucaso meridionale. Ankara ha promosso la guerra per perseguire i propri obiettivi nella regione. E anche la Russia è fra i vincitori, visto che ha potuto piazzare le sue truppe di pace nel Nagorno-Karabakh e trasformare questo territorio ribelle in un protettorato.

«In un contesto simile, fatto di giochi di potere, come possono gli Stati piccoli

proteggersi o pianificare un futuro?», si chiede la quarantenne imprenditrice. La sua vita, prima piuttosto tranquilla, è stata stravolta dal conflitto. Da un anno non si occupa più di turisti interessati alla cultura armena bensì di profughi traumatizzati e vedove in lutto. È sconvolta e si chiede se il cessate il fuoco verrà rispettato. Per ora ha accantonato i suoi progetti professionali e vive alla giornata.

Divario profondo

Ruben Melkonyan, decano della facoltà di studi orientali dell'Università di Erevan, paragona questa situazione con quella vissuta subito dopo il genocidio. Per ordine del movimento politico dei Giovani Turchi, allora al potere, tra il 1915 e il 1918 furono uccisi più di un milione di armeni dell'impero ottomano. In Anatolia, il genocidio è considerato «l'Olocausto prima dell'Olocausto». Melkonyan spiega che in Armenia nessuno avrebbe mai immaginato che,

cento anni dopo il genocidio, la Turchia avrebbe partecipato attivamente ad una guerra contro le vittime dei Giovani Turchi. «Era impensabile come un attacco tedesco contro Israele».

Melkonyan punta il dito contro il governo di Nikol Pashinyan. Stando all'influente politico dell'opposizione, il premier armeno si sarebbe tirato addosso le ire di Mosca con la sua politica estera contraddittoria. Ora la nazione ha dovuto pagare il prezzo dei suoi errori. Dopo la guerra, il partito di Melkonyan ha chiesto di rafforzare il legame con la Russia «per poter garantire la sopravvivenza dell'Armenia». Il professore ha addirittura chiesto le dimissioni del primo ministro, che in parlamento definisce, con disprezzo, «traditore». La rivoluzione del 2018 ha spaccato in due il Paese: da una parte i sostenitori della «vecchia», dall'altra quelli della «nuova» Armenia. Secondo Ruben Melkonyan, la guerra ha ormai reso incolmabile il fossato fra i due schieramenti.

La guerra ha lasciato un segno indelebile nella società armena. Nei cimiteri, tombe recenti ricordano i tanti giovani morti durante il conflitto contro l'Azerbaigian.

© Amalia van Gent



La dottoressa Irina Tovmasyan aveva sostenuto con entusiasmo la rivoluzione colorata, allegra e intelligente della primavera 2018. All'epoca, con lo slogan «Fai un passo anche tu» centinaia di migliaia di armeni erano scesi sulla «Piazza della Repubblica» di Erevan, rivendicando più diritti umani e meno corruzione. L'augurio dei giovani era di dare un colpo di spugna al passato e accelerare la modernizzazione dell'Armenia.

Ed era proprio questa la promessa fatta ai manifestanti da Nikol Pashinyan, leader della rivoluzione di velluto che quattro anni fa aveva portato alle dimissioni dell'allora primo ministro. L'ex giornalista aveva assicurato che avrebbe combattuto la corruzione e adottato una nuova Costituzione, garantendo la separazione dei poteri. In politica estera, pur mantenendo l'alleanza con la Russia, voleva intensificare la cooperazione con l'UE e gli USA. La guerra ha stravolto i suoi piani. Invece della sovranità promessa, il premier armeno si è piegato al diktat di Mosca. «Gli interessi geostrategici dei giganti determinano la nostra sorte», afferma Irina mentre in viso le si disegna un sorriso ironico. «In questo gioco, siamo al massimo delle comparse», aggiunge e le sue parole fanno di rassegnazione.

Più populista che riformatore

Non lontano da Piazza della Repubblica, in via Pushkin un gruppo di artisti ha occupato case fatiscenti, dove ha allestito gallerie d'arte, archivi e atelier musicali, trasformando gli spazi squallidi in un vibrante centro artistico e in un importante punto di incontro della giovane classe intellettuale. Nel rigoglioso cortile, lo scrittore Grigor Schaschikyan fa notare l'enorme divario culturale fra la generazione dei suoi genitori, cresciuta nell'Unione sovietica, e quella dei 30-40enni di oggi.

La sua generazione ha combattuto la vecchia Armenia, «simbolo di corruzione, criminalità, repressione dei dissidenti». L'Armenia di allora non era riuscita a dare vita a una vera democrazia, né a difendere le istituzioni dalla corruzione dilagante e dal nepotismo. Nel frattempo, l'élite intellettuale è delusa anche da Nikol Pashinyan, che più che «un riformatore è un populista». Nonostante tutto, «la stragrande, silenziosa maggioranza culla ancora il sogno di trasformare l'Armenia in uno Stato di diritto».

Non si sa ancora quale corrente sociale avrà la meglio. «Nella sua storia millenaria, l'Armenia ha superato terribili carestie, guerre e il genocidio del 1915. Grazie a questo patrimonio storico potrebbe farcela anche stavolta», afferma Benyamin Poghosyan, direttore del prestigioso Centro per gli studi strategici di politica ed economia di Erevan.

Tuttavia, per il futuro dell'Armenia è indispensabile che la diplomazia internazionale si occupi seriamente del conflitto ancora irrisolto del Nagorno-Karabakh e che permetta al popolo in Armenia e nel Nagorno-Karabakh di vivere in pace, senza temere per la propria esistenza. ■

** Da oltre vent'anni, Amalia van Gent è corrispondente da Istanbul della Neue Zürcher Zeitung. La giornalista è un'esperta della questione curda e dell'Armenia. L'anno scorso ha pubblicato l'analisi politico-culturale «Aufbruch am Ararat» (Editore Kolchis).*

ARMENIA IN SINTESI

Capitale
Erevan

Popolazione
3 milioni

Superficie
29 743 km²

Forma di governo
Repubblica parlamentare

Corruzione
In carica dal maggio 2018, il governo guidato da Nikol Pashinyan ha inizialmente lanciato molte nuove riforme per contrastare la corruzione e promuovere la democrazia, i diritti umani e i diritti delle minoranze. Nel 2020, nell'indice della corruzione CPI, il Paese era al 60° posto su 180 Paesi.

Religione
Il 98% della popolazione si considera appartenente alla Chiesa apostolica armena indipendente. Minoranze religiose: yazidi e molocani.

Povertà
Più di un quarto della popolazione armena vive in povertà. Le stime indicano che l'economia sta crescendo annualmente a un tasso del cinque per cento. Tale evoluzione è favorita dal settore informatico, dall'agricoltura, dalle miniere e dal turismo.



Sul campo con...

WERNER THUT

DIRETTORE REGIONALE SUPPLENTE DEL PROGRAMMA DI COOPERAZIONE PER IL CAUCASO DEL SUD E CAPO MISSIONE SUPPLENTE

Testimonianza raccolta da Samanta Siegfried

Vivo nel quartiere governativo della capitale di Erevan, nelle immediate vicinanze della centralissima Piazza della Repubblica dove si tengono regolarmente delle manifestazioni. Abito a due minuti a piedi dal mio ufficio nell'ambasciata svizzera. Nell'agosto 2020 sono stato trasferito dalla Georgia in Armenia e da allora sono capo missione supplente e direttore regionale supplente del programma di cooperazione del Caucaso del Sud, programma



che si svolge in Armenia, Azerbaigian e Georgia. In questo contesto sono responsabile anche del programma di cooperazione internazionale della Svizzera in Armenia.

Da un lato curo i contatti con le agenzie governative, le altre ambasciate, le organizzazioni internazionali locali e le ONG. Dall'altro supervisiono i nostri progetti, recandomi io stesso sul posto. Da quindici anni ci adoperiamo per permettere alle famiglie contadine di ottenere redditi migliori, fra l'altro attraverso un miglior accesso ai mercati. L'obiettivo è di sviluppare e promuovere forme di produzione agricola che uniscano la crescita economica e l'uso sostenibile delle risorse naturali.

Il cambiamento climatico sta diventando sempre più visibile in Armenia e sono soprattutto le famiglie contadine a subirne le conseguenze maggiori. Per citarne solo alcune: penuria d'acqua, incendi boschivi a causa della siccità, perdite di raccolti per via del gelo. Nel novembre 2021, alla conferenza sul cambiamento climatico di Glasgow il presidente armeno ha ricordato che l'Armenia si trova al quarto posto nella lista della Banca mondiale dei Paesi più vulnerabili dell'Europa orientale e dell'Asia centrale. Nell'ultimo mezzo secolo, la temperatura è aumentata di 1,3 gradi centigradi e le precipitazioni sono diminuite del nove per cento. Tuttavia, la tematica non sembra ancora preoccupare la maggioranza della gente visto che buona parte vive in città e non si rende conto dei cambiamenti lenti e gradualmente.

La crisi climatica non figura ancora in cima all'agenda politica. Eppure, la questione dovrebbe preoccupare visto che la gestione delle riserve idriche ha un impatto enorme sull'ambiente. Lo dimostra, ad esempio, una decisione governativa dell'agosto 2021 che per irrigare i terreni permetteva agli agricoltori di prelevare dal lago Sevan il 45 per cento di acqua in più rispetto a quanto finora consentito dalla legge.

È nostro compito evidenziare le conseguenze del cambiamento climatico attraverso la sensibilizzazione della popolazione e delle autorità locali e consigliando il governo su come raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi. Dal 2017, in tutto il Caucaso meridionale con il nostro programma sul cambiamento climatico sosteniamo la creazione di una rete di scienziati, che fra l'altro of-

fre servizi di consulenza ai responsabili politici in Armenia.

L'anno scorso abbiamo lanciato il progetto «Living Landscapes for Economic Development», iniziativa che mira a dare nuove opportunità economiche alle famiglie di contadini che vivono nelle aree protette. L'obiettivo principale è la promozione di un turismo rurale e lo sviluppo di una produzione agricola rispettosa del clima.

Il riaccendersi del conflitto fra Armenia e Azerbaigian ci confronta con nuove sfide. La profonda polarizzazione ostacola i processi volti a trovare soluzioni comuni. Le risorse naturali scarse, come l'acqua, sono sempre più contese. Con il nostro impegno speriamo di fare da paciere e di riavvicinare le parti. ■

DEMOCRAZIA E DIRITTI UMANI

L'impegno della Svizzera si concentra sulla questione climatica e sullo sviluppo sostenibile nelle regioni rurali. Nel Caucaso meridionale, la Svizzera si adopera a favore della democrazia, dei diritti umani e dello Stato di diritto. Ad esempio, promuove a livello nazionale e locale la partecipazione politica di uomini e donne e sostiene le autorità locali affinché forniscano servizi pubblici di buona qualità. Inoltre sostiene la lotta alla corruzione e si impegna a favore di finanze pubbliche sane a tutti i livelli. La DSC incoraggia il dialogo fra le parti per dirimere le controversie. Con un programma regionale di arte e cultura favorisce lo scambio fra gli operatori del settore dell'arte, invitandoli a partecipare al dibattito sul futuro della regione.

Voce dall'Armenia

«C'È UNO SPARTACO IN OGNUNO DI NOI»

«Se tutto fosse molto facile, la vita non sarebbe così interessante». Questa citazione di Marian Wright Edelman, attivista americana per i diritti dei bambini e la tutela dei minori, mi ha colpito e fatto riflettere. È infatti una frase che riassume bene la mia vita, in particolare il mio sogno, apparentemente impossibile, di diventare un ballerino di danza classica. Tutti hanno cercato di dissuadermi dal mio intento, snocciolando svariati argomenti: l'arte non paga, non puoi mantenere una famiglia con la danza, in Armenia la danza può essere solo un passatempo, pensa



VAHE ISRAYELYAN vive a Erevan. Ha frequentato con successo gli studi di danza all'Erevan Dancing Art State College ed è ballerino del Teatro nazionale armeno dell'opera e del Balletto di Erevan. Nel tempo libero ama fare lunghe passeggiate nella natura e incontrare gli amici. Quando viaggia, le sue mete preferite sono le varie regioni dell'Armenia.

al rigoroso programma di allenamento quotidiano, alla sofferenza, alle lesioni, cosa farai quando entrerai nell'esercito?

Certo, non sono argomentazioni campate in aria, specialmente se sei un giovane uomo, se vivi in Armenia e hai dedicato la tua vita alla danza. Ma forse è la danza ad aver scelto me e non ho potuto sfuggire al mio destino di ballerino. Quando ero bambino, mia madre era prima ballerina del Teatro accademico dell'opera e del Balletto Alexander Spendiaryan e mi portava regolarmente con sé alle prove e agli spettacoli. Ciò ha fatto crescere in me l'amore per l'arte. Benché fosse consapevole di tutte le difficoltà, è sempre rimasta fedele all'arte e a sé stessa e mi ha portato alla scuola di danza.

Durante gli studi di danza classica ho dovuto superare innumerevoli difficoltà fisiche e psichiche, ma alla fine sono stato assunto nell'unico teatro di danza classica in Armenia. Dopodiché, è venuto il momento di compiere il mio dovere verso la patria. Grazie all'appoggio della direzione dell'opera sono riuscito a conciliare balletto e servizio militare. Non è stato facile, ma ancora oggi sono felice di non aver dovuto rinunciare alla danza.

La recente brillante rappresentazione del balletto «Spartaco» di Aram Khachatryan, con la coreografia di Juri Grigorovich, sarà un ricordo indelebile per noi ballerini e attori. Per anni, quest'opera non era più stata inserita nel programma del teatro. Per me ha sempre avuto un significato speciale, perché vedo delle analogie tra l'eroe e l'indomabile volontà degli armeni. Nel profondo dell'anima sono convinto che balleremo «Spartaco» tante volte ancora e che nasceranno molti altri ballerini che interpreteranno questo personaggio.

La mia vita ha subito una grande svolta quando mi sono innamorato di una ballerina, un amore che ha rafforzato il mio legame con l'arte. Vorremmo acquistare un appartamento, ma viste le nostre esigue entrate, sarà un sogno difficile da realizzare. Infatti, il nostro stipendio non basta neanche per mantenere la famiglia. Mi era stata offerta l'opportunità di lavorare all'estero, ma ho preferito restare nella mia amata patria perché è stata proprio la mia terra a darmi il coraggio di realizzare il mio sogno.

Se volgo lo sguardo a ritroso, posso dire che con l'impegno e la diligenza è possibile raggiungere qualsiasi traguardo. È questo l'atteggiamento giusto per svegliare lo Spartaco che è in noi. ■

«È DIFFICILE PREDIRE IL FUTURO, MA POSSIAMO PREPARARCI AD ACCOGLIERLO»

A sessant'anni dalla creazione dell'attuale cooperazione internazionale, il ministro degli esteri Ignazio Cassis chiede più ottimismo in un momento in cui il mondo occidentale soffre di un certo pessimismo. Il consigliere federale ricorda che l'uomo non ha mai vissuto un'epoca migliore in termini di sicurezza e prosperità. La decarbonizzazione e la digitalizzazione saranno le sfide future più importanti, da cui dipenderà la soluzione dei principali problemi dell'umanità.

Intervista di Luca Beti

Nel 1961 nasceva l'attuale cooperazione allo sviluppo della Svizzera. Nello stesso anno, vedeva la luce il consigliere federale Ignazio Cassis. Che cosa vi accomuna?

Nello stesso anno Juri Gagarin volava nello spazio, Berlino veniva separata in due da un muro e i Beatles tenevano il loro primo concerto. Siamo tutti figli della stessa epoca, quella della ricostruzione dopo le spaventose distruzioni causate dalla Seconda guerra mondiale, con i suoi 50 milioni di morti e un numero incalcolabile di infrastrutture distrutte. Un'epoca che Jean Fourastié ha definito «i trenta anni gloriosi». Una definizione forse un po' esagerata, ma non ingiustificata. Con una crescita economica incredibile che ha superato il 4 per cento, la disoccupazione è diventata quasi un ricordo. Il futuro sembrava pronto a dare forma ai sogni, dalla conquista dello spazio alla vittoria sulla povertà e sulla fame. Sia Ignazio Cassis che la cooperazione allo sviluppo sono il prodotto di un pe-

riodo in cui tutto sembrava possibile. Almeno fino al 1973, quando è scoppiata la prima crisi petrolifera.

«COMPRENDERE E ACCETTARE IL DIVERSO È FONDAMENTALE PER AGIRE IN MODO COSTRUTTIVO E STABILIRE UN DIALOGO»

Da allora tante cose sono cambiate. Che cosa ha segnato la sua «Weltanschauung»? E com'è cambiata da quando è alla testa del DFAE?

Con la prima crisi petrolifera c'è stato un progressivo recupero di razionalità. La rapida crescita economica ha dato vita alla rivoluzione del 1968 e con essa un intero sistema di valori è stato messo in discussione. Ho vissuto quell'epoca da studente liceale a Lugano, poi da universitario a Zurigo. Era un mondo da ridefinire; un po' come oggi. I temi caldi

erano quelli della droga, poi dell'AIDS e del crescente bisogno di realizzazione personale. Si cominciava a capire che le risorse non erano inesauribili e che bisognava mettere sul piatto della bilancia, come contrappeso al benessere, anche l'ecologia e la sostenibilità, concetti che ci accompagnano ancora oggi. Il paternalismo lasciava il posto all'autodeterminazione, resa possibile anche dalle rivoluzioni tecnologiche e dalla ricchezza. Sono stati inventati i primi computer che hanno dato inizio alla digitalizzazione. La rivoluzione tecnologica degli anni Novanta avrebbe infine can-

Visita a una classe in Senegal: l'educazione è un settore importante della strategia del Consiglio federale e una priorità della DSC negli Stati dell'Africa subsahariana.

© DFAE

cellato la nozione di spazio e di tempo e creato la globalizzazione. Nel frattempo ero diventato medico e sempre più interessato alla dimensione collettiva. Ho così abbracciato l'impegno politico. Ci siamo lasciati alle spalle valori classici come la modestia e l'operosità per dare spazio all'edonismo e all'autorealizzazione. Poco a poco comprendevo le sfide della cosiddetta civilizzazione. La lettura della realtà dall'osservatorio privilegiato del mondo quale capo del DFAE ha poi amplificato e accelerato la comprensione dei fenomeni collettivi.

In qualità di medico e di membro del Consiglio di fondazione di Fairmed e oggi come ministro degli esteri ha avuto varie occasioni di visitare progetti nei Paesi in via di sviluppo. C'è qualcosa che l'ha particolarmente colpita in questi viaggi?

Ogni progetto porta con sé storie di uomini e donne, fatte di condivisione ed esperienze, di collaborazioni con part-

ner sul posto. Ciò m'impone una doppia lettura. Da un lato quella umana, che mi porta a elogiare le espressioni di solidarietà e carità cristiana. Dall'altro lato quella analitica, che mi spinge a porre domande anche scomode. L'attitudine missionaria, figlia dei trenta gloriosi e fondata sul modello di sviluppo occidentale, non può esonerarci da un approccio rigoroso. Stiamo facendo la cosa giusta? E la stiamo facendo bene?

**«IL NOSTRO SFORZO COMUNE
È CHE ESSI SI RAFFORZINO
LADDOVE SONO DEBOLI»**

I suoi viaggi le permettono anche di vedere il mondo da un'altra prospettiva, da quella dei collaboratori sul campo della DSC e dei beneficiari dell'azione umanitaria e della DSC. Quanto è importante per lei questo cambio di prospettiva?

Sul campo posso conoscere collaboratrici e collaboratori, i loro partner, il modo in cui lavorano. Mi fa molto piacere dialogare con loro per comprenderne lo spirito, la logica, il mestiere che svolgono. Mi rendo conto delle attività in corso e del know-how necessario per attuare i progetti. Tornato a Berna queste immagini sono impresse nella mia mente. Do così un volto alle parole scritte sui documenti che giungono sulla mia scrivania. Queste immagini parlano e spiegano al contribuente in Svizzera come impieghiamo le risorse fiscali. Senza questa comprensione, non potremmo attuare queste opere.

Lei è fautore della libertà e della responsabilità individuale, della libera iniziativa economica. La CI può essere vista anche come un investimento a favore di questi valori?

Certamente. Una buona percezione della Svizzera nel mondo ha forti ripre-



cussioni positive sulla nostra sicurezza, prosperità e felicità. Creare per esempio posti di lavoro con i partner del settore privato significa per la popolazione locale poter provvedere ai propri bisogni primari e alla propria famiglia. La libertà nasce da qui.

Ma proprio questi principi non hanno forse favorito le disuguaglianze nel mondo? Non dovremmo cambiare le regole del gioco per favorire una ridistribuzione della ricchezza tra i Paesi ricchi e quelli poveri? C'è una via diversa da quella attuale?

Questo dibattito interessa tutto il mondo, occidentale ma non solo. Quale tipo di organizzazione sociale vogliamo? Democrazia o autarchia? Capitalismo o comunismo? O nuove forme organizzative? Quale modello potrà dare a ogni

singolo individuo la sicurezza, la libertà e la prosperità che sono la ragione d'essere della Confederazione (art. 2 Costituzione)? Quale modello esisterà ancora tra cento anni? Molte domande e poche risposte. Come in ogni epoca! Con l'Agenda 2030, le Nazioni Unite hanno indicato la via da percorrere per affrontare queste questioni fondamentali, una via integrabile anche in diversi modelli di sviluppo.

«SECONDO ME SIAMO UN PO' ABBAGLIATI DAL BREVE TERMINE»

Nel 2022, oltre ad essere ministro degli esteri è anche presidente della Confederazione. Quali sono i temi centrali del suo anno presidenziale?

Pluralità e innovazione. La pluralità (in tedesco, Vielfalt) perché ha caratterizzato tutta la mia vita quale cittadino di una regione linguistica minoritaria, l'innovazione perché stimola la mia curiosità ed è alla base della mia formazione di medico.

E come possiamo coniugare questi temi con la cooperazione internazionale della Svizzera?

La pluralità è alla base stessa dell'azione. Comprendere e accettare il diverso è fondamentale per agire in modo costruttivo e stabilire un dialogo. Oggi si usa spesso la parola «inclusione». L'innovazione è ciò a cui aspira da anni la cooperazione internazionale e la DSC è molto attenta a questa dimensione, basti pensare ai partenariati «Tech4Good» che sfruttano le tecnologie di-



gitali per la riduzione della povertà e per promuovere la sostenibilità. Sarà dunque l'occasione per la cooperazione internazionale di sviluppare ancora meglio questi due elementi nel suo quotidiano.

Come presidente della Confederazione sarà chiamato ad occuparsi maggiormente di questioni interne. Troverà ancora il tempo necessario per la CI?

Questa è certamente la mia intenzione. Ma lo sappiamo tutti: It is difficult to predict, especially the future! È difficile fare previsioni, specialmente sul futuro, ma possiamo prepararci ad accoglierlo. Progetti come la fondazione Geneva Science Diplomacy Anticipator GESDA e il Forum della cooperazione internazionale a Ginevra vanno in questa direzione: chiamano tutti gli attori della società ad anticipare sfide e opportunità, proprio grazie alle nuove tecnologie.

A sessant'anni dalla sua creazione le sfide a cui la CI deve far fronte sono ancora innumerevoli. Tra tutte ricordo i cambiamenti climatici, l'insorgere di nuovi conflitti, l'aumento dell'autoritarismo, la discriminazione, l'indebolimento dei diritti umani. Quale la preoccupa maggiormente?

Incontro di alto livello in Senegal nel febbraio 2021: durante il colloquio, la ministra degli esteri senegalese Aissata Tall Sall e il consigliere federale Ignazio Cassis hanno discusso sul grande potenziale economico del Senegal e sulla cooperazione tra i due Paesi negli ambiti della digitalizzazione e del clima.

© DFAE

Penso che nei prossimi 10-20 anni le due tendenze principali per il pianeta sono la decarbonizzazione e la digitalizzazione. Dalla buona o cattiva gestione ed evoluzione di queste due rivoluzioni dipenderà tutto il resto.

«IL MIO AUGURIO È CHE LO SVILUPPO ABBA AVUTO SUCCESSO IN OGNI CONTINENTE, CHE NON CI SIA PIÙ BISOGNO DI AIUTO E CHE GLI SCAMBI ECONOMICI, ACCADEMICI, CULTURALI E SOCIALI SIANO REGOLATI DA ACCORDI DI RECIPROCA COOPERAZIONE»

Se si pensa ai diritti umani, si ha l'impressione che spesso escano perdenti quando ci sono in gioco degli interessi economici.

I diritti umani, così come la loro definizione, sono il risultato di un'evoluzione sociale continua, dall'Illuminismo ad oggi. Continueranno a evolvere e ad adeguarsi all'espressione degli esseri umani e delle collettività. Il nostro sforzo comune è che essi si rafforzino laddove sono deboli. La Svizzera ha sempre guidato questi sforzi, anche con le nuove direttive DFAE, e continua a farlo, anche online, cioè nello spazio digitale. Su questo abbiamo intensificato i lavori, soprattutto nella Ginevra internazionale.

A preoccupare è anche il pensiero di lasciare un mondo alla deriva alle prossime generazioni. O è un pensiero pessimista che non condivide? Che cosa la fa essere ottimista?

Il mondo occidentale in cui viviamo oggi soffre di un certo pessimismo, complice forse anche la stanchezza della crisi da COVID-19. Avvertiamo un discorso collettivo che evoca la fine del mondo. Secondo me siamo un po' abbagliati dal breve termine. Credo che l'uomo non abbia mai vissuto un'epoca migliore in termini di sicurezza e prosperità come quella attuale. Certamente, molto resta ancora da fare. Ma numerose sfide sono state vinte e altrettante saranno superate in futuro. Dobbiamo riconoscerlo.

È con questo spirito che guardo anche alla cooperazione internazionale.

Crede quindi che un giorno la CI sarà superflua?

Questo è certamente il sogno della maggioranza della popolazione mondiale. Ed è anche il mio, ossia che lo sviluppo abbia avuto successo in ogni continente, che non ci sia più bisogno di aiuto e che gli scambi economici, accademici, culturali e sociali siano regolati da accordi di reciproca cooperazione. ■

Carta bianca

IN FATTO DI SOSTENIBILITÀ SIAMO TUTTI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Gli zurighesi ricordano bene l'estate del 2021 quando di notte, un temporale fu così violento che l'aria sembrava essersi trasformata in acqua. Alla luce del sole è arrivato lo shock: decine di alberi divelti, il magnifico bosco dell'Uetliberg ridotto a un ammasso di legname morto e il lungolago sommerso dalle acque. Nello stesso tempo, a Lucerna si ammucchiavano grandi sacchi di sabbia per cercare di impedire che l'acqua del lago e della Reuss invadesse la città. In Germania e Belgio, i sacchi di sabbia erano invece purtroppo inutili: le piene erano inarrestabili e spazzavano via tutto ciò che trovano sul loro cammino. In Grecia, i turisti in cerca di sole e caldo hanno trovato invece aria irrespirabile



e.medi

Océane Dayer lavora come esperta per il WWF a Zurigo. Nata a Ginevra, ha conseguito un master in scienze ambientali al Politecnico federale di Zurigo. Nel 2015 ha fondato Swiss Youth for Climate, un'organizzazione apolitica senza scopo di lucro che vuole dare alla gioventù svizzera una voce nel dibattito sul riscaldamento globale. L'esperta ha lanciato un appello per sostenere gli scioperi per il clima che nel 2019 hanno portato nelle piazze migliaia di giovani. Océane Dayer ha formato la prima delegazione giovanile svizzera che ha partecipato alla Conferenza delle parti, la COP. Dal 2017 è copresidente della Rete svizzera per soluzioni di sviluppo sostenibile SDSN.

a causa degli incendi. Impotenti hanno assistito alla distruzione da parte delle fiamme di centinaia di case e alla morte di tante persone.

«L'AGENDA 2030 FORNISCE A TUTTI NOI, CITTADINE E CITTADINI DEL MONDO, UN LINGUAGGIO COMUNE PER REINVENTARE IL DOMANI»

Queste immagini hanno fatto il giro del mondo. L'Europa ha provato sulla sua pelle l'orrore delle catastrofi naturali e finalmente il tema è diventato di strettissima attualità anche in Svizzera. In altre parti del mondo, gli eventi meteorologici estremi sono una realtà sempre più ricorrente da diversi anni e portano un nome comune: cambiamento climatico.

Come in una sorta di orologio morale caricato male, le popolazioni più colpite dalle conseguenze del cambiamento climatico sono quelle meno responsabili e che non hanno le risorse necessarie per adattarsi. In questa infernale corsa contro il tempo, non sarebbe ora di cambiare paradigma e mettersi finalmente al lavoro per impedire che la colonnina di mercurio continui a salire ed evitare così altra sofferenza umana? Vogliamo davvero attendere che le isole del Pacifico scompaiano tra i flutti e che la popolazione del Madagascar sia decimata dalla carestia?

La situazione attuale è preoccupante. Le emissioni di gas serra continuano ad aumentare e registriamo una perdita drammatica di biodiversità ed ecosistemi da cui dipende l'umanità intera.

Stiamo cancellando un milione di specie. Eppure, non rimettiamo ancora in discussione né l'agricoltura industriale né l'attuale sistema economico basato sul consumismo sfrenato, promosso da un marketing sempre più aggressivo. Ci convinciamo che le disuguaglianze sono strutturali e inevitabili. Continuiamo ad alimentare la concorrenza a spese dell'aiuto reciproco. Insistiamo sul fatto che lo stile di vita occidentale non è negoziabile. Ci dimentichiamo o rifiutiamo di mettere l'economia al servizio delle persone. Continuiamo ad andare avanti con i paraocchi. Sosteniamo che non dobbiamo essere noi gli attori del cambiamento, ma gli altri, che la nostra responsabilità come cittadine e cittadini, come comunità, come nazione è limitata. Mentiamo a noi stessi, mettendo così in pericolo il nostro benessere, la sopravvivenza dei più deboli e delle generazioni future.

«IN QUESTA INFERNALE CORSA CONTRO IL TEMPO, NON SAREBBE ORA DI CAMBIARE PARADIGMA E METTERSI FINALMENTE AL LAVORO PER IMPEDIRE CHE LA COLONNINA DI MERCURIO CONTINUI A SALIRE ED EVITARE COSÌ ALTRA SOFFERENZA UMANA?»

Eppure, sei anni fa la comunità internazionale si è dotata di due bussole per orientarsi. Con l'Accordo sul clima di Parigi, le nazioni si sono impegnate a mantenere il riscaldamento globale sotto i 2 °C, se possibile al di sotto di 1,5 °C rispetto al periodo preindustriale. Tale obiettivo dovrebbe preservarci dalle conseguenze peggiori. L'intesa contiene

inoltre dei meccanismi che, se rispettati, dovrebbero garantire a tutti una transizione più equa possibile. Inoltre, con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, la comunità internazionale ha definito 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile. Per la prima volta, il mondo ha un'agenda globale comune strutturata come un edificio. Alla sua base c'è la protezione del nostro pianeta, su cui poggiano gli obiettivi volti a garantire a tutti una vita dignitosa. Infine, il tetto è formato dall'ultimo obiettivo, il partenariato per il raggiungimento degli altri sedici obiettivi ambientali, sociali ed economici.

Questa agenda non è perfetta, alcuni obiettivi sono contraddittori, altri mancano completamente, ma bisogna riconoscere che è di gran lunga lo strumento migliore di cui l'umanità si sia mai dotata. In fin dei conti, interessa tutte le nazioni del mondo, giacché in fatto di sostenibilità siamo tutti Paesi in via di sviluppo. In teoria, non c'è più

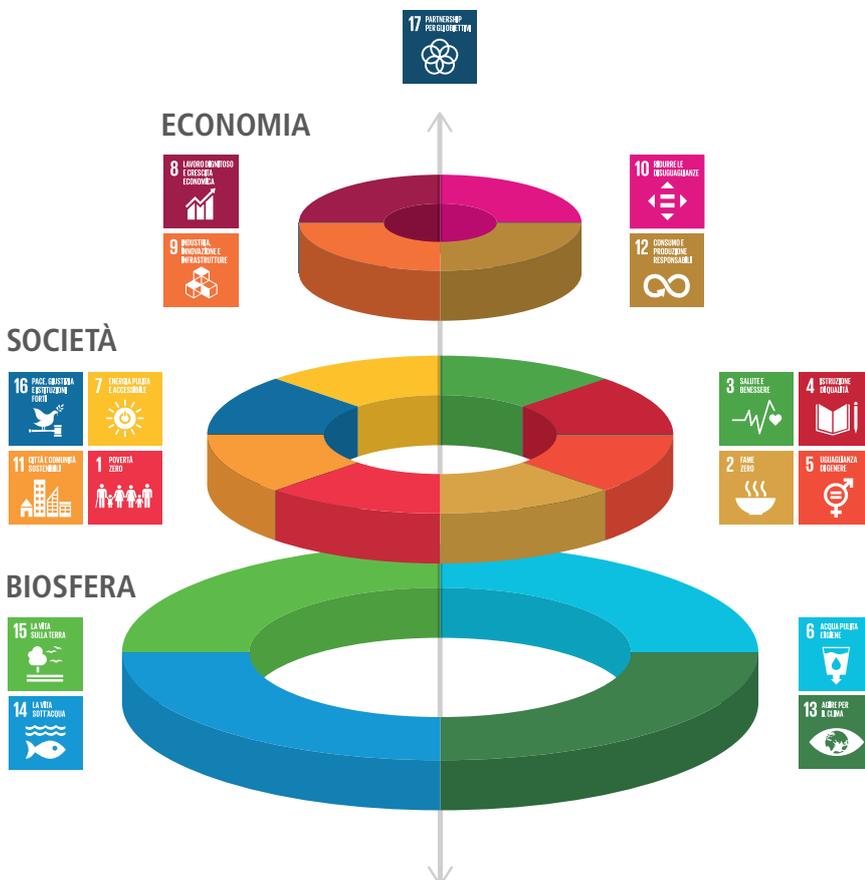
il Nord che impartisce lezioni al Sud, mentre continua a sfruttarne le risorse a proprio vantaggio. In teoria, non spetta più all'Occidente definire la rotta da seguire verso lo sviluppo sostenibile. Per ora siamo nel campo delle buone intenzioni, eppure l'Agenda 2030 fornisce a tutti noi, cittadine e cittadini del mondo, un linguaggio comune per reinventare il domani.

Cogliamo allora questa opportunità e diamoci una mossa per lottare efficacemente contro la crisi climatica. Dobbiamo avere il coraggio di mettere in discussione certi modelli economici e sociali che in passato hanno favorito il progresso, ma che oggi hanno gravi conseguenze sullo sviluppo. Non dobbiamo conoscere tutte le soluzioni, ma cominciare a mettere in pratica quelle che abbiamo, orientandoci con le bussole di cui ci siamo dotati. Conosciamo la direzione da prendere, la scienza e la società civile ce la indicano da diversi anni. Prima di tutto, dobbiamo smet-

tere di definire le trasformazioni delle nostre società come una privazione o un passo indietro, quando abbiamo invece la possibilità di reinventare un mondo in cui vivere meglio, più felici e più sani.

«RIORIENTIAMO LA NOSTRA IMMAGINAZIONE E ISPIRAZIONE PER CREARE INSIEME UN MONDO PIÙ SOSTENIBILE, PIÙ GIUSTO, PIÙ LIBERO PER TUTTI NOI E PER LE GENERAZIONI FUTURE!»

Prendiamo in mano le bussole dell'Accordo di Parigi sul clima e dell'Agenda sostenibile 2030. Riorientiamo la nostra immaginazione per creare insieme un mondo più sostenibile, più giusto, più libero per tutti noi e per le generazioni future! ■



Con i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, la comunità internazionale dispone di un quadro di orientamento completo per proteggere il nostro pianeta.

«VOLEVO RIDARE UNA VOCE A CHI NON L'HA AVUTA»

Con i suoi libri, l'autore congolese Blaise Ndala ricorda all'Europa quali sono le zone d'ombra mai elaborate della storia coloniale. In ottobre, a Ginevra è stato insignito del «Prix Kourouma» per il suo terzo romanzo «Dans le ventre du Congo».

Intervista di Samuel Schlaefli

Signor Ndala, dopo aver partecipato a Ginevra alla cerimonia di premiazione del «Prix Kourouma» si è recato al Literaturhaus di Basilea dove ha letto alcune pagine del suo ultimo romanzo. Quali immagini o pensieri associa alla Svizzera, soprattutto in riferimento ai suoi libri?

Due cose: in primo luogo, la mia opera attuale parla, fra le altre cose, della restituzione di oggetti d'arte africana, che ancora oggi si trovano nei musei europei. Il mio romanzo racconta delle tradizioni e dell'arte del Regno Kuba, che per oltre 400 anni ha governato gran parte di quella che oggi è la Repubblica Democratica del Congo. Uno dei protagonisti è un collezionista d'arte belga che esporta molte opere d'arte, crea un'importante collezione e vende le opere. Opere che oggi vengono esposte nei musei svizzeri, per esempio al Museo Rietberg di Zurigo. Per evitare il trafugamento di opere d'arte, la Svizzera dovrebbe interessarsi alla loro origine, di come sono state acquistate, come sono arrivate nei suoi musei e di come potrebbero essere restituite al Congo e ad altri Stati africani. Se ho capito bene, la Confederazione ha già fatto i primi passi in questa direzione.

E il secondo elemento?

Nel mio romanzo «Sans capote ni kalashnikov» metto in discussione l'idea comune sulle organizzazioni di aiuto e sull'aiuto umanitario in generale. La Svizzera ha un ruolo chiave nell'ambito della solidarietà internazionale per motivi storici, quali la fondazione della Croce Rossa da parte di Henry Dunant o per il fatto che viene considerata la culla del diritto internazionale umanitario. Oltre ad essere uno scrittore, sono anche un avvocato e so che cosa ha fatto la Svizzera per trasmettere un'immagine di nazione generosa e virtuosa. È proprio di questi Stati generosi che parla il libro e dei rapporti di potere verticali tra gli Stati e gli operatori dell'aiuto internazionale del Nord da un lato e le popolazioni africane dall'altro. In certe circostanze, l'aiuto può fare molti danni. Si presenta sotto forma di solidarietà e beneficenza, ma alla fine a beneficiarne sono soprattutto i donatori e non i destinatari. E non si tratta solo di denaro, ma anche del modo di comunicare e delle immagini di povertà e miseria che vengono veicolate. È importante che le narrazioni sull'Africa, nate anche dai motivi più nobili,

BLAISE NDALA è nato nella Repubblica Democratica del Congo. Suo padre lo ha motivato a leggere fin dalla tenera età. È nato così in lui un grande interesse per la storia. Nel 2003 ha iniziato gli studi di giurisprudenza in Belgio e nel 2007 è emigrato in Canada, dove oggi è autore e avvocato per i diritti umani. La sua opera d'esordio letterario «J'irai danser sur la tombe de Senghor» (2014) ha vinto l'Ottawa Book Award di narrativa francese da cui è stata tratta la sceneggiatura di un lungometraggio che si sta girando in questo momento e diretto da Rachid Bouchareb. Il suo terzo romanzo «Dans le ventre du Congo» ha ottenuto nel 2021 il «Prix Kourouma» e il «Prix Ivoire», il più prestigioso premio letterario della Costa d'Avorio. Oltre che in Francia e in Canada, il libro è stato pubblicato in Costa d'Avorio. Ndala spera che l'edizione a buon mercato dell'editore ivoriano dia la possibilità anche ai lettori del continente africano di leggere i suoi libri.

siano osservate da ogni angolatura e messe in discussione.

Quale ruolo hanno gli artisti in questa narrazione?

I romanzi servono soprattutto a fare domande o a farle nascere. Io non pretendo di conoscere la verità, ma semplicemente mi limito a constatare l'esistenza di queste immagini problematiche. Quel che mi sta a cuore è riflettere su ciò che leggiamo, sentiamo e vediamo alla televisione.

Da quasi 20 anni si occupa della storia coloniale del Belgio nella Repubblica Democratica del Congo, il suo Paese d'origine. Da dove viene questo particolare interesse?

In realtà è dovuto al caso. Nel 2003, mi sono recato in Belgio per studiare legge. Un'amica belga mi ha portato al Museo reale per l'Africa centrale di Tervuren. Mi ha mostrato la tomba in cui erano sepolti sette dei 200 uomini e donne congolesi portati in Belgio nel 1897 per recitare la parte dei selvaggi in occasione dell'«Exposition coloniale». Anche se avevo già letto molto sulla storia belga-congolese, in realtà non ne sapevo nulla. Mi sono reso conto della mia ignoranza in merito alla storia colo-

niale del Belgio nella mia patria. Volevo saperne di più e continuavo a scoprire nuove cose che fino a quel momento mi erano sconosciute. Ad esempio, ho letto che nel 1958 vi è stata un'ultima esposizione coloniale a Bruxelles, dove vennero esibiti donne e uomini congolesi. O che i corpi di molti combattenti della resistenza congolese, deportati in Belgio per studi razziali, erano ancora in Belgio. Mi trovavo in Europa e avevo accesso a tutte queste fonti. Per questo motivo non avevo più scuse per giustificare la mia ignoranza. Mi sono messo di buzzo buono a studiare perché volevo ridare una voce a chi non l'ha avuta.

© Photo Salon du Livre en Ville/Pierre Albouy



IL «SALON AFRICAÏN DU LIVRE» E LA DSC

Dal 2004, la DSC sostiene il «Salon Africaïn du livre», che si tiene ogni anno durante il «Salon du livre en ville» a Ginevra. In tale occasione viene premiata con il «Prix Kourouma», dotato di CHF 5000, un romanzo di un autore o di un'autrice dell'area francofona dell'Africa subsahariana. Il premio prende il nome da Ahmadou Kourouma, autore ivoiriano che negli anni Settanta ha rivoluzionato la letteratura africana, combinando le modalità espressive tradizionali africane con la tecnica narrativa europea. L'obiettivo dell'impegno della DSC è di aumentare la visibilità della letteratura africana, sostenere la diffusione delle opere, promuovere gli scambi tra i letterati e sostenerli nella loro carriera.

Che esperienze ha fatto durante queste intense ricerche?

Sono rimasto scioccato dall'ignoranza e dalla mancanza di conoscenza dei belgi della propria storia, soprattutto tra gli accademici. I miei compagni di studio, che come me si stavano specializzando in diritti umani, erano sorpresi e perplessi quando chiedevo loro se sapessero dell'esistenza degli zoo umani. Non ne avevano mai sentito parlare durante le lezioni di storia. Anche nelle arti, nel cinema, nella letteratura e nel teatro, si trasmette un'immagine patinata della storia coloniale belga. Invece, l'immagine del Congo è ancora fortemente influenzata dall'interpretazione del passato coloniale da parte del Belgio. Tocca ora a noi congolesi correggere quest'immagine. Non per risentimento nei confronti del Belgio, bensì nell'interesse di una storiografia a 360 gradi.

Ma allora perché non scrive libri storici, invece di romanzi?

Ci sono innumerevoli fonti e anche tanto sapere al riguardo. Per molto tempo, l'argomento è rimasto però circoscritto all'interno degli ambienti accademici che ne parlano usando una sorta di linguaggio segreto. Un'opera letteraria mi permette di raggiungere un pubblico molto più vasto. Attraverso la fiction e lo sguardo soggettivo posso calarmi nei panni di un signore coloniale belga, di un re congolese o di un collezionista d'arte. Il romanzo è un ottimo strumento per rimettere a fuoco certi elementi che la ricostruzione storica ha perso di vista. E naturalmente mi piace raccontare storie; è una mia passione!

E quale interesse nutrono i giovani congolesi per la propria storia?

Da un po' di tempo, tematiche come la restituzione delle opere d'arte africana o il risarcimento per i crimini commessi durante il periodo coloniale tornano a essere maggiormente presenti nella coscienza collettiva. Ma per la maggior parte delle donne e degli uomini africani, la migrazione, i confini e il razzismo che vivono quotidianamente all'estero sono connessi alla storia coloniale. Quando la Francia compie una missione militare nel Sahel o in Libia, il dibattito sul passato coloniale riprende vigore. Molti giovani vi partecipano anche grazie ai social media e la discussione è spesso molto accesa.

Crede che i Paesi del Nord e del Sud sapranno trovare un punto d'intesa sull'elaborazione della storia coloniale?

Credo che siamo arrivati ad un punto di svolta. È ancora prematuro dire dove si andrà a parare, ma i cambiamenti si susseguono a ritmo serrato. L'assassinio di George Floyd ha indubbiamente alimentato le rivendicazioni di giustizia della nuova generazione. I giovani si battono contro gli effetti del colonialismo sulle loro vite. È una lotta che ha dato vita a vari processi, ad esempio, in Belgio è stata istituita una commissione storica belgo-congolese alla quale è stato assegnato il compito di includere gli eventi più importanti nei programmi didattici delle scuole. Il già citato Museo reale dell'Africa centrale di Tervuren è stato chiuso per anni ed è stato ristrutturato per raccontare la storia coloniale con un approccio che prendesse in con-

«OLTRE AD ESSERE UNO SCRITTORE, SONO ANCHE UN AVVOCATO E SO CHE COSA HA FATTO LA SVIZZERA PER TRASMETTERE UN'IMMAGINE DI NAZIONE GENEROSA E VIRTUOSA»

«PER LA MAGGIOR PARTE DELLE DONNE E DEGLI UOMINI AFRICANI, LA MIGRAZIONE, I CONFINI E IL RAZZISMO CHE VIVONO QUOTIDIANAMENTE ALL'ESTERO SONO CONNESSI ALLA STORIA COLONIALE»

siderazione vari punti di vista e non solo quello degli Stati coloniali.

È soddisfatto del risultato?

Non completamente. Noto però una maggiore consapevolezza da parte del museo che ha capito che doveva cambiare. È stato avviato un processo che dà spazio anche alle domande critiche. La necessità di riscrivere la storia colo-

Torniamo alla letteratura: qual è il ruolo delle organizzazioni per lo sviluppo come la DSC nella divulgazione delle opere di autori e autrici africani?

Senza il «Prix Kourouma» molte persone non avrebbero probabilmente mai sentito parlare del mio libro. In questo senso hanno un ruolo importante. L'impegno culturale della Svizzera o di altri Paesi aiuta a far sentire la nostra voce. Non faccio parte della schiera di

rale locale dovrebbe assumersi questo compito, magari in collaborazione con la Svizzera. La cooperazione significa sempre azione comune. Aiutare laddove è necessario e fornire gli strumenti adeguati affinché i partner siano in grado di agire in maniera indipendente. L'aiuto migliore è quello che con il tempo diventa superfluo.

Per finire potrebbe dare qualche consiglio ai giovani scrittori africani?

Non mi piace molto il ruolo del fratello maggiore che dispensa consigli. Come se mi fossi arrampicato fino all'Olimpo degli dèi della letteratura, vi avessi trovato il «fuoco sacro» e ora sapessi tutto. Non è così. Infatti, io sono ancora alla ricerca... Forse l'unico consiglio che mi sento di dare è il seguente: il fatto di vivere in Congo o altrove in Africa non sminuisce l'importanza di ciò che vogliono dire o scrivere. Gli esseri umani sono gli stessi ovunque e anche la parola è la stessa ovunque. Nessuno può scrivere meglio di loro sulle condizioni in cui vivono. Ci vuole entusiasmo e tanta passione. Nessuno ci può vietare di fare ciò che vogliamo. Tutto il resto viene con il tempo e grazie a circostanze favorevoli. È il destino a decidere per noi. ■

«L'AIUTO MIGLIORE È QUELLO CHE CON IL TEMPO DIVENTA SUPERFLUO»

niale è stata riconosciuta anche dalla casa reale. Ad esempio, il 30 giugno 2020 Re Filippo del Belgio si è scusato per la prima volta per i crimini contro l'umanità commessi in Congo sotto Leopoldo II. Si tratta di un segnale politico forte: ci sono voluti decenni prima che accadesse.

militanti che si oppongono, tout court, all'aiuto allo sviluppo perché sostengono che non serve a nulla. Secondo me, questa è semplice demagogia. Ma l'aiuto dovrebbe mirare a rendere più autonomi gli Stati africani. Come oggi la Svizzera mette a disposizione i mezzi affinché Blaise Ndala possa discutere del suo libro con gli studenti a Kinshasa, così, in futuro, un istituto cultu-



© James Barnor / Actograph/ABP, London

CAPOLAVORO FOTOGRAFICO

(bf) Il Museo d'Arte della Svizzera italiana di Lugano presenta la più ampia e completa retrospettiva mai dedicata al fotografo ghanese James Barnor, nato ad Accra nel 1929. Realizzata dalle Serpentine Galleries di Londra, la mostra «James Barnor: Accra/London - A Retrospective» documenta la carriera dell'artista attraverso più di sei decenni, durante i quali si è cimentato con ogni genere fotografico: dai ritratti in studio ai reportage giornalistici, dalle immagini per il mondo della moda alla fotografia di strada. Con i suoi scatti, caratterizzati da uno sguardo aperto e da un approccio spontaneo, Barnor racconta i cambiamenti sociali e politici che hanno plasmato la storia del suo Paese e quella della comunità africana a Londra. La mostra presenta opere provenienti dall'archivio personale dell'artista, tra cui numerose immagini inedite con un'attenzione particolare agli anni dal 1950 al 1980.

«James Barnor: Accra/London - A Retrospective» fino al 31.7.2022 al MASI Lugano

ESPOSIZIONE

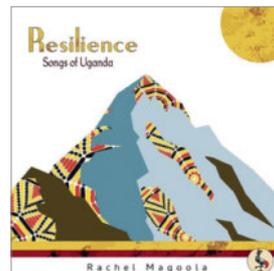
SAPERE ANCESTRALE

(zs) I masai del Kenya e della Tanzania, i galibi della Guyana o i maori della Nuova Zelanda: ai quattro angoli del mondo, quasi 500 milioni di indigeni rivendicano i loro diritti di fronte all'ingiustizia ambientale che minaccia la loro salute, cultura ed economia. Queste comunità sono particolarmente vulnerabili poiché dipendono dall'ambiente naturale per il loro sostentamento e la loro sopravvivenza. Le popolazioni indigene possiedono preziose conoscenze e abilità ancestrali a cui attingere per trovare soluzioni per proteggere la biodiversità, l'acqua, il suolo e gli ecosistemi.

Per farle conoscere a un ampio pubblico, il museo di etnografia di Ginevra presenta il loro sapere messo al servizio della salvaguardia del territorio e dell'ambiente. La mostra «Injustice environnementale - Alternatives autochtones» mostra come attraverso l'etica della cura e della mitigazione queste comunità affrontano il cambiamento climatico e le sue conseguenze. Con biografie, testimonianze video e opere artistiche, l'esposizione dà voce a uomini e donne dall'Alaska alla Micronesia passando da Marocco, Giappone e Malesia. «Injustice environnementale - Alternatives autochtones», Musée d'ethnographie de Genève, fino al 21 agosto 2022; www.ville-ge.ch/meg/

MUSICA

SUONO SOLARE



(er) In Svizzera, il suo nome è poco noto. In Uganda, il suo Paese d'origine, Rachel Magoola è una leggenda. L'anno scorso, la cantante è stata eletta in parlamento come rappresentante delle donne per il movimento nazionale della resistenza. Politicamente si impegna soprattutto per l'istruzione dei giovani e i diritti delle ragazze e delle donne nello Stato dell'Africa orientale senza sbocco sul mare. In un Paese, retto da anni dal sovrano Yoweri Museveni e in cui le cantanti donne sono state a lungo screditate, ha pubblicato il settimo album da solista con il titolo «Resilience». Con la sua voce brillante, calda e sinuosa, la cinquantaseienne racconta in vari dialetti ugandesi delle avverse condizioni di vita della popolazione. I testi profondi e intensi delle sue canzoni sono accompagnati con delicatezza, eleganza e virtuosità da un complesso di sette musicisti. Basso, chitarra, tastiera, flauto, batteria, ma anche endingidi (violino a una corda), adungu (arpa ad arco a nove corde), embaire (xilofono), piano da pollice e percussioni tradizionali danno origine a un suono solare che ci mette voglia di danzare. Rachel Magoola: «Resilience, Songs of Uganda» (ARC Music/Naxos)

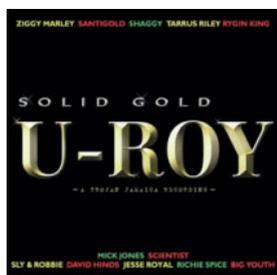
ESPERIENZA MUSICALE TRAVOLGENTE



(er) Monsieur Doumani è un trio di Cipro fondato nel 2011. Al suo attivo ha compilation sorprendenti e trasversali, affascinanti ed emozionanti, mistiche e intense, elettriche ed eclettiche. Nel loro quarto album, il trio propone una musica originale grazie all'impiego di una pedaliera d'effetto, plasmando un universo di sequenze di suoni

estranianti, come il suono dello tzouras, una versione in miniatura del liuto greco bouzouki, della chitarra, suonata anche a mo' di percussione, e del trombone, che funge da basso. Il risultato è una musica in filigrana che coniuga accenti mediterranei con tracce musicali dell'Africa occidentale, creando un ipnotico folk d'avanguardia. Come indica il titolo «Pissourin», che in greco-cipriota significa buio assoluto, l'album risveglia con i suoi echi turco-psichedelici sensazioni notturne animate da folletti ed elfi che danzano al bagliore della luna, delle stelle e dei pianeti. Fuori campo si sente una cantilena maschile a più voci, piuttosto cupa, i cui testi in inglese sono riportati nel booklet. Un'esperienza musicale travolgente. *Monsieur Doumani: «Pissourin» (Glitterbeat/Indigo)*

OMAGGIO INEGUAGLIABILE



(er) Ewart Beckford, in arte U-Roy, è considerato un pioniere del toasting, canto monotono radicato nello scat jazzistico, nei riddim reggae e dancehall dei deejay. È inoltre uno dei pionieri dell'hip-hop e del rap. Nel febbraio 2021 si è purtroppo spento all'età di 78 anni. L'uscita dell'album «Solid Gold» era prevista nel 2020, ma è stata rimandata a causa della pandemia. In quest'opera postuma, l'icona del reggae giamaicano presenta dodici tracce in cui con la sua voce carismatica e ruvida, occasionalmente rimbombante, trasmette un'energia contagiosa. Una vitalità accentuata da melodie di archi e percussioni e da sezioni di sintetizzatori e ottoni. L'album accoglie anche illustri ospiti, tra cui i musicisti giamaicani Ziggy Marley, Shaggy, Sly & Robbie, la cantante sudafricana Santigold. Il CD ripropone vecchi classici quali «Rule The Nation», «Wear You To The Ball» o «Wake The Town» che insieme ai brani attuali formano un omaggio ineguagliabile al grande U-Roy. *U-Roy: «Solid Gold» (Trojan Jamaica/BMG)*

FILM

PELLICOLE, INCONTRI E DIBATTITI



(zs) Il Festival internazionale del cinema sui diritti umani di Ginevra festeggia quest'anno il ventesimo anniversario. In programma ci sono film, incontri e dibattiti. Tra le proposte in cartellone c'è, ad esempio, il documentario «Le dernier refuge» del regista maliano Ousmane Zoromé Samassékou, girato nella Maison du migrant, un rifugio per chi è in viaggio verso l'Europa o per chi vi fa ritorno. Nella casa dei migranti, uomini e donne condividono la loro storia. Che cosa sentiamo? Di che cosa abbiamo bisogno quando i nostri sogni sono stati sepolti nella sabbia o devono ancora essere realizzati? Dopo la proiezione della pellicola si terrà un dibattito sulla violenza sessuale lungo le rotte migratorie. Nella categoria «Grands reportages», sarà presentato il film «Children of the Enemy» di Gorki Glaser-Müller. Nel suo primo lungometraggio, il regista cileno residente in Svezia racconta la storia drammatica del musicista Patricio Galvey. Sua figlia, dopo essersi radicalizzata, è partita per la Siria con il marito per combattere per il califfato. Nel 2019, i due vengono uccisi, lasciando soli sette figli, di età compresa tra uno e otto anni. Questi vengono rinchiusi nella prigione al-Hol perché figli del nemico. Il nonno parte allora per la Siria per riportare i nipoti in Svezia. *www.fifdh.org; Festival du film des droits humains, dal 4 al 13 marzo 2022, Ginevra*

PITTURA CINEMATOGRAFICA DAL LESOTHO



(wr) Sono rari i film girati nel Lesotho. «This is not a Burial, it's a Resurrection» è un lungometraggio che rapisce con imma-

gini impressionanti e una protagonista indimenticabile. Nel pittoresco paesaggio montano del Paese nell'Africa australe, la costruzione di una diga obbligherà la gente a lasciare il proprio villaggio. Ma la vecchia vedova Mantoa non ci sta. Vuole essere sepolta in questa terra come i suoi antenati. Invoca quindi i valori ancestrali del popolo dei Basotho e fa scattare nella comunità del villaggio la scintilla della resistenza collettiva. «This is not a Burial, it's a Resurrection» è il primo film del regista Lemohang Jeremiah Mosese. Il ritmo è contemplativo, come la vita nella valle di Nazareth. A volte si ha la sensazione di guardare il quadro di un grande maestro fiammingo che sulla tela ha catturato scene bibliche e mitologiche. Il viso di Mantoa sembra essere lo specchio del paesaggio e aver assunto le sembianze delle colline e delle valli nel corso della sua lunga vita. Quello del Lesotho è un paesaggio unico, di cui anche il regista è rimasto affascinato e in cui si muove con naturalezza. «This is not a Burial, it's a Resurrection» di Lemohang Jeremiah; disponibile in DVD nel sito web www.trigon-film.org, nella versione originale in lingua bantu sesotho con sottotitoli in tedesco e francese

RUPA PRENDE IN MANO IL SUO DESTINO



(bf) Il film documentario «Digital Karma», realizzato dallo svizzero Mark Olexa e dall'italiana Francesca Scalisi, accompagna per vari anni una giovane donna del Bangladesh lungo il suo cammino verso l'indipendenza professionale. La pellicola, vincitrice di vari premi internazionali, permette al pubblico di immedesimarsi nella vita di Rupa e di altre donne bengalesi che cercano di fuggire al loro destino. Una vita che deve seguire la tradizione e che ha come sfondo piantagioni di tè, colline avvolte nella nebbia e villaggi colorati nel Nord-est del Paese. Con una bicicletta, una videocamera e la sua esperienza, Rupa prende in mano la sua vita, in un difficile esercizio di equilibrio tra innovazione e tradizione, fino a quando una decisione del padre e dei fratelli le stravolge la vita. Ma lei non ci sta: vuole fuggire al matrimonio forzato e liberarsi dalle

norme del suo Paese. E così Rupa inizia una formazione in tecnologia digitale. «Digitalkarma», documentario di Mark Olexa e Francesca Scalisi; il film è disponibile in streaming sulla piattaforma VOD www.filmimgo.ch

MEZZI DIDATTICI

SCENE DI UNA CITTÀ SENZ'ACQUA



(sg) Dal 2015 al 2018, la metropoli sudafricana di Città del Capo ha vissuto un impressionante periodo di siccità. Nell'ottobre 2017, il governo ha quindi imposto restrizioni idriche e ordinato il razionamento del consumo d'acqua per prevenire ciò che sembrava essere inevitabile: il «giorno zero», ossia il giorno in cui i rubinetti sarebbero rimasti a secco in tutta la città. Il cortometraggio «Scenes from a dry city» di Simon Wood e François Vester mostra Città del Capo nel momento più critico della crisi idrica. Nel documentario si vedono gli abitanti che cercano di aggirare le restrizioni idriche per sopravvivere. Le famiglie sopportano lunghe code ai punti di distribuzione dell'acqua. Ci sono proteste per attirare l'attenzione sulla distribuzione iniqua di questo bene indispensabile. I registi presentano le diverse condizioni in cui vivono gli abitanti della città durante la crisi idrica e mettono in evidenza l'aumento delle disuguaglianze sociali. «Scenes from a dry city» di Simon Wood e François Vester; Sudafrica 2019; accompagnato da proposte didattiche. <https://catalogue.education21.ch/it/scenes-dry-city>

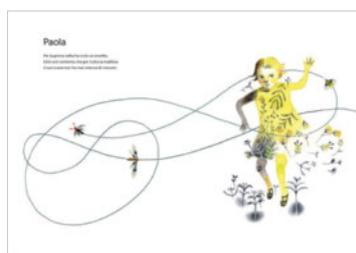
LIBRI

PARTENZA FORZATA



(bf) Quattro donne, le loro tormentate storie familiari nel corso di quattro generazioni e l'eterno ripetersi di partenze ed esilii tra Medio Oriente ed Europa. Sono questi i temi centrali del primo romanzo di Jadd Hilal. Il filologo ginevrino racconta della palestinese Naïma che si sposa a dodici anni e nel 1947 vola in Libano. Di Ema, la figlia testarda, che si difende dal padre violento e fugge in Europa durante la guerra civile libanese. Di Dara, tornata in Libano perché ha nostalgia della terra dei suoi avi, ma che è obbligata ad abbandonarla con la figlia Lila quando il suo villaggio viene messo a ferro e fuoco dai soldati. Con grande abilità narrativa e in maniera sobria, Hilal ci parla di partenze precipitose, esilio, sopraffazione, di uomini violenti e del profondo desiderio di fuga. «Flügel in der Ferne» di Jadd Hilal; Lenos Verlag Basilea 2021 (edizione originale «Des ailes au loin»; Editions Elyzad/Clairefontaine, 2018)

NIÑOS



(lb) Protagonisti del libro «Niños» sono trentaquattro bambini desaparecidos, vittime della dittatura di Pinochet. Il libro, una raccolta di poesie di María José Ferrada accompagnate dalle illustrazioni di María Elena Valdez, ci riporta all'11 settembre del 1973 quando il Palazzo de La Moneda di Santiago de Chile fu bombardato dagli aerei dell'esercito. Era la fine del governo di Salvador Allende e il preludio di una dittatura spietata, durata 17 anni, che uccise oltre 3000 cileni, tra cui trenta-

quattro bambini e adolescenti. Questa opera è un omaggio a loro, che nelle pagine giocano, ridono e sognano. «Niños» è una sorta di promemoria per ricordarci che in questo momento molti bambini provano paura, sono disperati, chiamano inutilmente la loro mamma e soffrono a causa di conflitti, catastrofi naturali e migrazione forzata. Anche se affronta una delle pagine più buie della storia contemporanea dell'America latina, la raccolta di poesie, delicate ed essenziali, impreziosite da disegni leggeri, quasi fragili, è un inno alla vita e alla spensieratezza dell'infanzia. Una delle poesie è dedicata a Paola: «Per la prima volta ha visto un insetto. Ed è così contenta che per tutta la mattina il suo cuore non ha mai smesso di ronzare». Niños di María José Ferrada, illustrazioni di María Elena Valdez; edizioni Edicola, novembre 2021

RADICI BIONDE



(lb) Come ricordare gli orrori della tratta degli schiavi, le navi negriere e la brutalità nelle piantagioni senza dare l'impressione di raccontare una storia già nota? Be', creando una sorta di negativo fotografico della realtà e così ciò che è nero diventa bianco e ciò che è bianco diventa nero. È questo l'espedito impiegato dalla scrittrice di origini britanniche e nigeriane Bernardine Evaristo per richiamare alla mente un capitolo della storia coloniale europea. Sono quindi i neri, anzi i nehri, ad aver fondato un impero coloniale a partire dal Regno Unito di Grande Ambossa e i bianchi, anzi bianki, a essere raziati dall'Europa e trasportati come schiavi al di là del mare, nelle isole del Giappone occidentale. Il romanzo di fantasia con protagonista Doris, giovane donna bianca, non è semplicemente il calco invertito del periodo d'oro del commercio degli schiavi, bensì un racconto surreale che abbraccia varie epoche, anche quella attuale. Ad esempio, gruppi di turisti nehri fanno scampagnate nei ghetti dei bianchi per meravigliarsi della loro povertà, come oggi fanno i turisti nelle township del Sudafrica. Il libro si divide in tre parti, la prima e l'ultima narrate

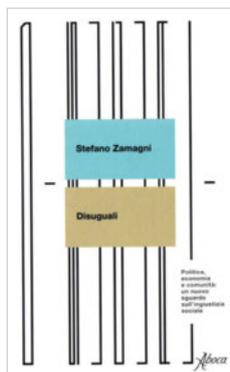
da Doris, quella centrale dal suo padrone di schiavi. Bernardine Evaristo, vincitrice del Booker Prize 2021, ci regala una satira tagliente sulla razza e ci ricorda che «noi» e «loro» sono due concetti che la storia avrebbe facilmente potuto invertire. *Radici bionde di Bernardine Evaristo; edizioni Sur, novembre 2021*

PARLAMENTO DEI FANTASMI



(bf) Nel 2020, l'artista ghanese Ibrahim Mahama ha realizzato il progetto "Parliament of Ghosts" a Tamale, in Ghana. Il cuore dell'installazione è una collezione spettrale di oggetti perduti, che sono stati salvati e riproposti per formare l'aula di un parlamento. Per esempio, ha esposto centinaia di vecchie carriole che ha raccolto tra i lavoratori del Ghana in cambio di nuovi modelli. Arrugginite e logore, le carriole portano i segni del duro lavoro quotidiano, di cui sono anche il simbolo. Allo stesso tempo rappresentano la creazione del Paese d'origine dell'artista che si manifesta nell'architettura. Dopo che il Parlamento dei fantasmi è stato esposto in varie mostre internazionali, l'artista ne ha fatto erigere uno in argilla rossa a Tamale. Da allora, la costruzione è diventata un frequentato luogo di incontri sociali, un forum per lo scambio, la condivisione, il dibattito, l'educazione e la creatività. Ora le opere di Mahama e il suo impegno espresso nel "Parlamento dei fantasmi" hanno dato forma a un libro con magnifiche fotografie delle sue installazioni, accompagnate da schizzi e testi in inglese e tedesco. *«Ibrahim Mahama/Vanishing Points 2014-2020»; Edizioni Kerber, 2021*

DISUGUALI



(lb) Stefano Zamagni, docente di economia politica all'Università di Bologna e alla Johns Hopkins University, negli Stati Uniti, affronta nel suo ultimo saggio il tema cruciale della società contemporanea: la disuguaglianza. «Il problema non è tanto l'esistenza di poveri e ricchi. Il problema è perché la distanza che separa i poveri dai ricchi anziché diminuire, aumenta», scrive l'economista italiano, parlando di disuguaglianza strutturale causata da un modello economico consolidato negli ultimi 40 anni e che va trasformato dall'interno. Zamagni invita a cambiare le regole e le istituzioni economiche internazionali per contrastare il divario tra Nord e Sud. Nel suo testo, a tratti rivoluzionario, sostiene che il mercato, invece di produrre solo ricchezza, deve mettersi al servizio dello sviluppo umano. Il professore ricorda che molte strutture all'origine della disuguaglianza sono frutto della globalizzazione. Zamagni non si limita però alla critica. Nelle pagine conclusive illustra alcune proposte concrete per sovvertire l'attuale sistema, ad esempio la chiusura dei paradisi fiscali, l'introduzione dei salari minimi o la costituzione di un'organizzazione mondiale dell'ambiente con il potere di sanzionare chi non rispetta gli accordi. *Stefano Zamagni, Disuguali - Politica, economia e comunità: un nuovo sguardo sull'ingiustizia sociale; edizioni Aboca, 2020*

NOTA D'AUTRICE



La musica, grande pacificatrice

Cornelia Müller nutre un amore infinito per la musica. Un amore che da decenni l'eclettica artista condivide con gli abitanti di una valle del Grigioni italiano.

La musica parla un linguaggio universale, immediato. Ti serve solo l'orecchio per ascoltarla. Non devi sapere se si tratta di un pezzo classico, contemporaneo o un canto difonico siberiano. Devi essere disposta a farti trasportare, stupire ed ispirare. La musica è potente. Secondo me, se fossimo davvero capaci di ascoltarla, saprebbe pacificare il mondo. Prendiamo un'orchestra: sa creare composizioni bellissime, fare miracoli solo se i suoi membri prestano attenzione all'altro, se suonano insieme e non uno contro l'altro. Ci vuole armonia per fare musica. È così anche nella vita. In Valposchiavo ho trovato il mio equilibrio. Se mi siedo in montagna e osservo la valle vedo solo bellezza. Ed è proprio questa bellezza che cerco di condividere con altre persone che fanno musica. Dal 1999 al 2012 ho organizzato l'UNCOOL, festival di musica jazz contemporanea. Ho invitato artisti da Brasile, Giappone, America, Italia, Francia, Inghilterra, Russia, Germania, Svizzera e da questi incontri sono nate sorprendenti collaborazioni. Ad esempio, la Sun Ra Arkestra di Marshall Allen, orchestra jazz americana, ha partecipato a un festival di musica tradizionale nella Repubblica di Tuva, in Siberia.

E poi voglio portare la cultura dalla città in un ambiente rurale, alpino, discosto dai grandi centri. Dal 2013 ho lanciato il progetto "Artists in Residence". Artisti, soprattutto europei, trascorrono tre settimane in valle, abbracciati dal silenzio, da montagne meravigliose, da un ambiente ispirante. Alla fine del loro soggiorno si esibiscono davanti a un pubblico locale, aperto a performance a volte insolite e sorprendenti. L'iniziativa ha un grande successo grazie al passaparola. Ed io che non viaggio più per il mondo, mi porto a casa il mondo e la sua musica per condividerla con chi sa ascoltarla.

(Testimonianza raccolta da Luca Beti)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Barbara Hell (coordinazione globale)
Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat,
Charlotte Stachel, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Zélie Schaller (zs), Samuel Schläefli (sch), Samanta Siegfried (sam)

E-Mail: info.deza@eda.admin.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@gewa.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47.400 copie

Copertina: Parco eolico nella provincia del Capo orientale, in Sudafrica
© Paul Langrock/Zenit/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.dsc.admin.ch

«La volontà crescente di coinvolgere maggiormente i giovani nel processo decisionale e nell'implementazione di soluzioni è il riconoscimento dell'importanza della giustizia climatica per lo sviluppo sostenibile».

John Leo Algo, pagina 3

«Possiamo porre fine alla povertà estrema nonostante i cambiamenti climatici. Ma per riuscirci, è necessario integrare gli aspetti climatici nelle azioni a favore dello sviluppo».

John Roome, pagina 12

«Dobbiamo avere il coraggio di mettere in discussione certi modelli economici e sociali che in passato hanno favorito il progresso, ma che oggi hanno gravi conseguenze sullo sviluppo».

Océane Dayer, pagina 35
